Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

Trieste, 3 dicembre 2015

SPECIALE SCIPIO SLATAPER

Cento anni dalla morte di

SCIPIO SLATAPER

GORIZIA, 3 DICEMBRE 2015
Università degli Studi di Udine
Polo di Santa Chiara
Aula Magna - ore 9.30

"Vorrei dirvi..." Slataper, Michelstaedter, Marin: un dialogo

presiede Cristina Benussi

Saluto dei Rappresentanti Istituzionali e della Presidente del Centro Studi Biagio Marin.

Roberto Norbedo: L'edizione critica de "Il mio Carso" (comunicazione).

Anco Marzio Mutterle, *Da Tommaseo a Slataper*

Alfredo Luzi, Slataper, Michelstaedter, Ibsen

Lorenzo Tommasini, *Slataper e Loewy, amici e traduttori di Hebbel*

Gianni Cimador, *"In suo confronto io, pur poeta, sono un pigmeo": Scipio Slataper nei diari di Biagio Marin*

Polo Liceale Goriziano
Aula Magna "B. Marin" - ore 16.30

"Vorrei dirvi..." Slataper a scuola

Presentazione delle attività didattiche sulla figurta di Scipio Slataper e della sintesi delle lezioni svolte da Romano Luperini, Mario Isnenghi, Fulvio Senardi

Lettere dal fronte, un "corto" degli studenti sulla Grande Guerra: conversazione con Lucio Fabi su un testo di Paolo Rumiz

La scrittura di Slataper dalla voce degli studenti: pagine scelte da *Il mio Carso* e dalle *Lettere*

TRIESTE, 4 DICEMBRE 2015
Scuola Interpreti dell'Università di Trieste
Auditorium - ore 16.30

Slataper tra irredentismo e interventismo

Tavola rotonda sugli scritti politici di Scipio Slataper con la partecipazione degli storici Lucio Manenti, Geor Meyr, Jože Pirjevec, Fulvio Senardi

Sommario

Alle radici di un'identità 3

Che senso ha 4
di Aurelio Slataper

Scipio Slataper e La Voce 7
di Cristina Benussi

Anatomia della città "irredenta" 10
di Walter Chiereghin

Il grande controverso 14
di Fulvio Senardi

Slataper tra irredentismo e nazionalismo 20
di Lorenzo Tommasini

Il "dramma" della ricomposizione 24
di Gianni Cimador

«Sono nato per raccontar fiabe» 27
di Lorenzo Tommasini

Cercare una forma 30
di Luca Zorzenon

L'Istituto Magistrale di Gorizia 36
di Antonia Blasina Miseri

Una biografia in breve 38

ALLE RADICI DI UN'IDENTITÀ

A cent'anni dalla scomparsa di Scipio Slataper sul fronte dell'Isonzo, riflettere su questa straordinaria figura d'intellettuale, su quanto ha rappresentato nella cultura italiana e in quella triestina (giuliana per meglio dire) in particolare, significa andare alle radici dell'identità giuliana, tanto letterarie che sociali e culturali. Prima di lui, per limitarsi all'ambito letterario, c'era stato Svevo, è vero, coi suoi primi due romanzi, che però erano ignorati dai più, tanto in Italia che, a maggior ragione, altrove, mentre dopo Slataper, grazie al solco che lui ha tracciato, c'è stato chi ha avvertito la necessità di parlare di una letteratura triestina, che nel Novecento s'è formata su connotazioni comuni ai suoi principali autori. Si trattò di un azzardo critico, formulato per la prima volta da Pietro Pancrazi, eppure anche nel presente in alcuni autori triestini sono rinvenibili tracce degli elementi che l'illustre critico toscano indicò come distintivi di quest'area letteraria: autobiografismo, antiletterarietà, introspezione, dimensione cosmopolita e, prima di ogni altra cosa, l'assillo etico.

Tutto ciò è già avvertibile in Slataper, e tuttavia non è principalmente per i suoi meriti letterari che intendiamo ricordarlo con queste pagine. Il giovanissimo intellettuale, giunto a Firenze e immediatamente cooptato nel gruppo dirigente della *Voce* di Prezzolini, ebbe un duplice merito: quello di far conoscere agli Italiani la realtà sociale e culturale di Trieste, in una prospettiva anticonformista e consapevole delle particolarità di popolazione e territorio, ancora sotto il dominio austriaco e, dall'altro lato, quello di portare, coadiuvato da un manipolo di giovani conterranei tra i quali assunse immediatamente il ruolo di leader naturale, elementi di conoscenza di letterature e culture dell'Europa centrale e settentrionale in un ambiente prima di lui rivolto soprattutto a conoscenze linguistiche, letterarie e ad esperienze artistiche che provenivano fondamentalmente dalla Francia.

Sul problema di Trieste e del suo destino, per come esso poteva essere preconizzato nel 1909 e negli anni immediatamente successivi, la lucidità delle sue analisi politiche e la visione della realtà politica ed economica della sua città natale gli fecero immaginare (prima che l'approssimarsi della Grande guerra lo inglobasse in quell'ansia irredentistica militare che pervase quasi per intero la classe intellettuale italiana) un futuro in qualche modo simile al ricomporsi dell'Europa nei faticosi tentativi d'integrazione interstatuale che tormentano anche il nostro presente. Non che abbia, questo paragone, la minima pretesa di stabilire un effettivo rapporto tra le condizioni del continente di cent'anni fa con quelle odierne, ma può forse giovare a riconoscere l'esistenza di fili sotto traccia che attraversano il divenire storico, collegandoci più direttamente di quanto non sembri al pensiero e all'azione di quell'antenato solo apparentemente remoto.

D'altra parte la personalità e il pensiero di Slataper si compongono di così tante sfaccettature e - per quanto riguarda segnatamente il suo agire politico - appaiono così potentemente condizionati dal tumultuoso succedersi degli eventi nel suo breve percorso biografico da renderlo idoneo a rappresentare, di volta in volta, il ruolo di critico malevolo e ingeneroso, persino quello di rinnegato e poi quello di eroico patriota immolatosi sul Calvario per conquistare alla patria la sua città. Quanto è accaduto nel nostro Paese dopo il 1918 ha lungamente impedito una serena valutazione sulla funzione - indiscutibilmente di primo piano - che il giovane, perennemente giovane, intellettuale triestino ha esercitato sulla stessa identità della sua città.

Il secolo che è trascorso da quel fatale 3 dicembre 1915 consente, almeno in parte, di ricostruire oggi la storia e la personalità di Slataper con una più pacata riflessione: è auspicabile che le considerazioni che svolgiamo in questo fascicoletto contribuiscano a tale doverosa riflessione e a far conoscere meglio una personalità saldamente collocata alle radici dell'identità giuliana.

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
supplemento al n. 06
novembre 2015

Direttore:
Walter Chiereghin
Posta elettronica:
ilponterosso@libero.it

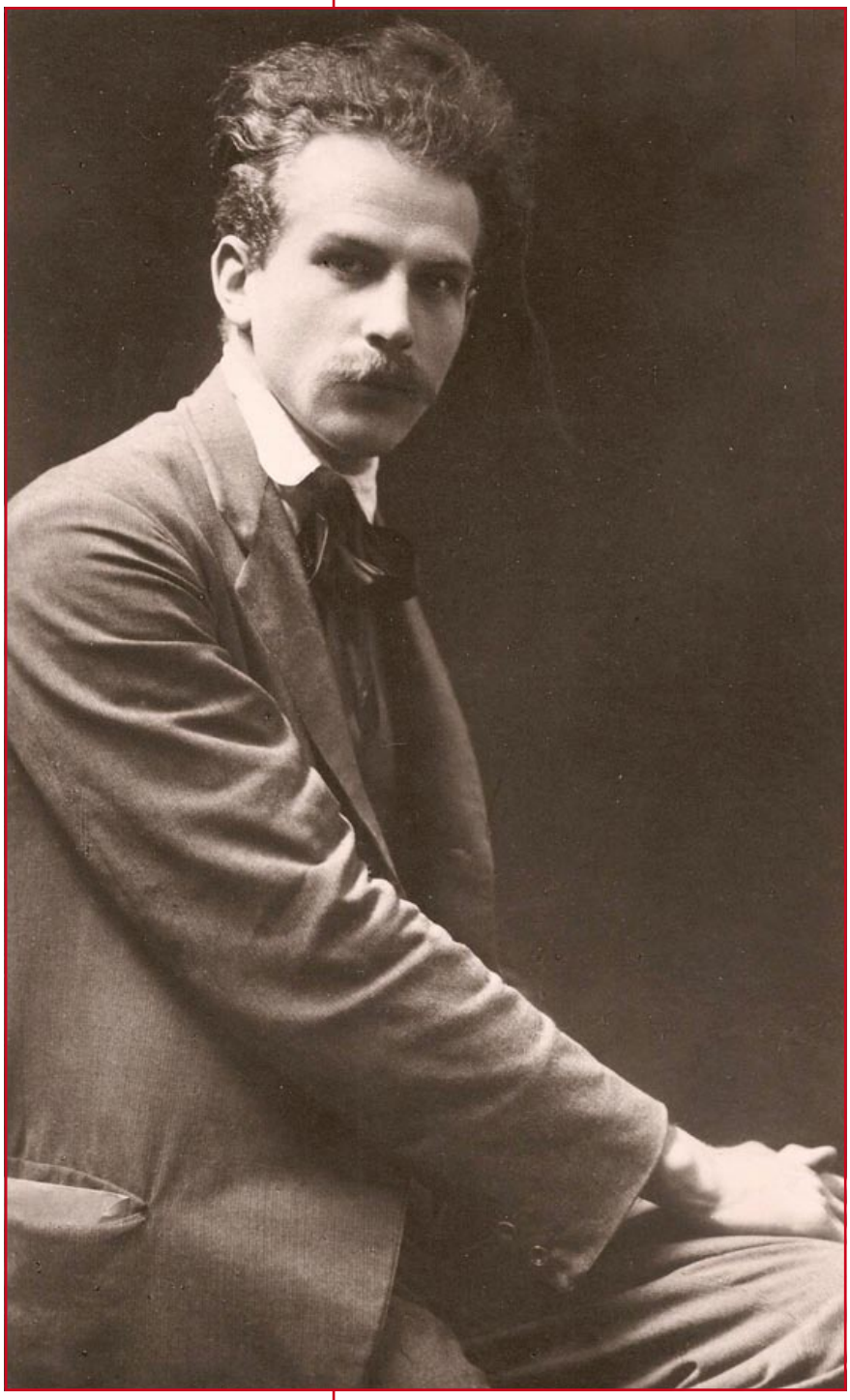
impaginazione:
Hammerle Editori e
Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Gabry Benci
Ritratto di Scipio Slataper
tecnica mista e collage

Il Ponte rosso
MENSILE DI ARTE E CULTURA
Speciale - novembre 2015

CHE SENSO HA...

di Aurelio Slataper



Scipio Slataper nel 1912
Archivio Slataper

Credo giusto interrogarsi, a cent'anni di distanza, su cosa rimanga delle centinaia di migliaia di persone - per riferirsi solo del fronte italiano - travolte dalla "inutile strage" della Grande guerra.

Il rinnovato interesse per la storiografia sociale sta riportando alla luce, e valorizzando, lo sterminato patrimonio di testimonianze di quanti hanno vissuto la guerra in prima linea, umili pedine di un gioco che trascende le capacità di comprensione di ogni essere umano.

Il panorama che ne esce sta facendo giustizia dei molti stereotipi che avvolgevano di una nebbia trionfalistica e assolutoria una guerra condotta da una casta militare mediocre sul piano culturale, professionalmente impreparata nonché, salvo rare eccezioni, più misera umanamente degli uomini che era chiamata a comandare.

Ma, se questo è il quadro che la storiografia più impegnata sta portando alla luce con un significativo capovolgimento di prospettive, qual è in particolare il ricordo di quella classe intellettuale, esigua schiera in rapporto alla consistenza numerica della nazione, che, dopo averne sostenuta la necessità, prese parte alla Grande guerra?

Gli "interventisti" superstiti si trovarono a dover scegliere tra un dignitoso silenzio o accodarsi ai sostenitori del nascente regime: pochi furono coloro che mantennero con determinazione una posizione critica nei confronti del fascismo.

Quanti ebbero, invece, la sventura di soccombere vennero collocati, dalla narrazione che se ne è fatta, in una sorta di empireo dove risiederebbero le memorie più sacre della Patria oppure, all'estremo opposto, sono stati completamente dimenticati in qualche sperduto cimitero di guerra: sorte indegna della loro morte in entrambe i casi, perché l'esaltazione acritica non è meno condannabile del più totale oblio.

La retorica del patriottismo del dopoguerra, appropriatasi di un patrimonio di valori che s'era andato formando durante la vita di trincea, ha ricondotto alla categoria generica e unificante dell'"eroe" persone caratterizzate da una ben preciso profilo intellettuale che ne costituisce l'eredità più vera e preziosa.

Non dunque eroi, definizione senza senso, utilizzata quando non si vuole approfondire il discorso, ma esseri umani, dotati di una propria coerenza e dignità, le cui idee e i cui comportamenti ci sembrano oggi ben più significativi delle gesta de-

A cento anni di distanza è necessario, dunque, un riesame complessivo degli eventi storici e dei comportamenti individuali

scritte con toni enfatici dalle motivazioni delle onorificenze militari.

A cento anni di distanza è necessario, dunque, un riesame complessivo degli eventi storici e dei comportamenti individuali che li liberi da ogni scoria celebrativa, riportandoli alla realtà fattuale, rivelandoceli per quello che furono realmente e non per la mitizzazione che di essi s'è andata stratificando.

È questo il caso di Scipio Slataper che, una volta incasellato nella categoria degli "eroi", tende a essere scordato per quel che ha detto e scritto e ricordato, quando fa comodo, secondo immagini poco aderenti alla realtà se non in palese contrasto con essa.

Di lui, ormai, si ricorda quasi solamente *Il mio Carso*; pochi cultori ne conoscono l'*Ibsen*; ancora meno *Le lettere* o *Gli appunti e note di diario;* quasi nessuno gli *Scritti politici*.

La stessa critica letteraria si è esercitata, e si esercita tuttora, con encomiabile costanza, nell'analisi delle sue opere letterarie, giungendo a scandagliare fin le primissime e spesso insignificanti composizioni giovanili, ma lì si ferma.

Per qualche generazione e forse ancor oggi, *Il mio Carso* ha rappresentato e rappresenta una sorta di rifugio in cui riconoscersi, ma il pensiero politico di Slataper, che costituisce, per certi versi, l'aspetto suo più emblematico, viene trascurato o trattato con gli strumenti della critica letteraria anziché con quelli della storiografia.

Come alcuni anni fa giustamente annotava Mario Isnenghi, non senza una qualche provocazione, il pensiero politico di Slataper ci giunge, poi, attraverso il filtro "amorevole" di Stuparich. Fu infatti Giani Stuparich a curare la raccolta degli *Scritti politici,* edita da Stock nel 1925, e la successiva edizione mondadoriana degli anni '50. E il filtro di Stuparich, percepibile già nella selezione degli scritti pubblicati, diviene ancor più evidente nell'interpretazione del pensiero politico slataperiano posta a conclusione della biografia *Scipio Slataper*, apparsa nel 1922.

In essa, il pensiero di Slataper viene ricostruito, fornendo una quantità di riferimenti che ancor oggi aiutano alla comprensione del clima esistente attorno a *La Voce.* Ma è interpretazione di chi, sopravvissuto alla guerra e partecipe della parabola slataperiana, si trova a dover fare i conti con una realtà ben diversa da quella pensata e sognata quand'era partito per il fronte con la camicia rossa garibaldina, sotto la divisa d'ordinanza!

E, nel fare i conti, non solo difende la memoria dell'amico dai detrattori, da chi era giunto a insinuare che la morte di Slataper fosse una volontaria espiazione delle posizioni assunte - prima della guerra - nei confronti dell'irredentismo liberal-nazionale triestino, ma rivendica, nello stesso tempo, quella che, con un po'di retorica, si potrebbe definire oggi la nobiltà della lotta condotta dal movimento vociano e, in particolare, dal gruppo di giovani giuliani riunito attorno a Slataper.

Dopo la pubblicazione della biografia stupariciana, salvo occasionali interventi che non affrontano organicamente il pensiero e la figura di Slataper ma ne colgono solo gli aspetti più esteriori, cala l'interesse, e la cosa è tanto più significativa poiché quelli erano tempi in cui imperversava l'esaltazione retorica nazionalista che, in fondo, avrebbe potuto facilitare un uso strumentale della sua immagine. Ma Slataper - nonostante tutto - non si prestava troppo bene a questo tipo di travisamenti: aveva detto troppe cose che non facevano comodo ai nazionalisti, a coloro che Stuparich accusava di aver fatto la guerra dai tavoli del Caffè Aragno di Roma e che, con l'avvento del fascismo, erano diventati i nuovi cantori delle glorie patrie.

Si devono attendere così più di quarant'anni per disporre di un nuovo contributo alla comprensione del pensiero politico di Slataper, rappresentato dalla biografia di Anco Marzio Mutterle, che costituisce una sorta di controcanto alla biografia stupariciana.

L'approccio di Mutterle è mediato e libero dai condizionamenti dovuti al contesto politico: non si tratta più di difendere la memoria di un amico né di porre nella giusta

esistono obiettive difficoltà a trovare un collegamento tra gli scritti politici di Slataper del periodo vociano e gli "scritti interventisti"

La famiglia Slataper nel 1913
Archivio Slataper

luce, di fronte all'arroganza di regime, la breve stagione vociana. Si tratta di analizzare la personalità di Slataper e, conseguentemente, anche il suo pensiero politico che, accanto alle espressioni più propriamente letterarie, ne costituisce una componente essenziale.

Tuttavia, anche Mutterle conduce l'analisi con gli strumenti della critica letteraria e non con quelli della storiografia; manca un riferimento puntuale al contesto geopolitico europeo; non è chiarito il passaggio dalle posizioni vociane, compendiate nella famosa frase "Dunque io non sono irredentista…", alle posizioni decisamente interventiste.

E, pur con sfumature diverse, lo stesso può dirsi dei rari, successivi contributi dovuti a storici sensibili e attenti ai temi della Grande guerra. Mi riferisco, ad esempio, alle considerazioni di Mario Isnenghi, apparse negli atti del Seminario di studio dedicato al *Mio Carso*, tenutosi a Udine nel febbraio 2012. Sono riflessioni condotte con la maestria del grande storico, eppure non riescono a spiegare quella che, apparentemente, potrebbe sembrare una svolta nel pensiero slataperiano, indotta quasi dalla volontà di *accordarsi* al flusso del movimento interventista che attraversava l'intellettualità italiana.

In realtà, esistono obiettive difficoltà a trovare un collegamento tra gli scritti politici di Slataper del periodo vociano e gli "scritti interventisti" del periodo compreso tra la primavera del 1914 e l'estate del 1915, ma recenti studi sono riusciti a rintracciare un filo rosso e un'insospettata continuità che salda i due periodi in un unico percorso, la qual cosa fa ritenere che solamente un approfondimento esteso a tutte le fonti disponibili, agli appunti, alle lettere, agli articoli di giornale, ai brevi saggi d'occasione, al materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste, potrà consentire di far completa luce anche su questo aspetto della produzione slataperiana.

La tavola rotonda organizzata a Trieste, il 4 dicembre prossimo, ha dunque il senso di riportare l'attenzione sul pensiero politico di Slataper, inaugurando una nuova stagione di studi che contribuisca a fissarne i contorni in tutte le molteplici e talvolta contrastanti sfaccettature, con una ricostruzione del tormentato percorso esente da incrostazioni ideologiche e da interpretazioni non direttamente riconducibili alle fonti.

SCIPIO SLATAPER E *LA VOCE*

di Cristina Benussi

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42 — Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI — Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I — N.° 14 — 18 Marzo 1909.

SOMMARIO: — Il Carduccianismo, GIOVANNI PAPINI — La Società Teosofica, GUIDO FERRANDO — Debussy, GIANNOTTO BASTIANELLI — Il movimento dei professori, ALFREDO GALLETTI — Italiani all'Estero: II. Baldini, ARDENGO SOFFICI — Ritratti: *Il solidificatore del vuoto*, S. S. — *Il bel tenebroso*, A. S. — Bibliografia: *Jean Christophe*, g. pr. — *Note della Direzione* — *Lettere e sfide*.

IL CARDUCCIANISMO

Anche prima della morte era cominciata per Giosuè Carducci la beatificazione ufficiosa e l'apoteosi scolastica. L'annuario ufficiale registrava senza vergogna l'autore di *Giambi ed Epodi* trasformato in Carducci Comm. Prof. Giosuè — la cricca politicante doveva rispettare in lui il Senatore del Regno — il Parlamento aveva fatto iscrivere nel Bilancio della Pubblica Istruzione mille franchi al mese come *ricompensa nazionale* al poeta che non poteva essere più professore.

Tutti i professori di letteratura avevan già collocato il Carducci nelle loro genealogie da manuali subito dietro il Leopardi, nella filiera classica e patriottica della nostra poesia e alcuni di loro avevano cominciato di già a pubblicare biografie e ricordi personali e perfino commenti storici e traduzioni latine di alcune delle sue odi. Non s'era ancor giunti all'ignobile pantalonata catanese di erigere una pubblica copia di pietra o metallo del corpo del vivente poeta, ma già si principiava a murare delle timide lastre epigrafate sulle case, gli alberghi e le ville in cui aveva mangiato, dormito o sognato il povero e grande scrittore.

Ma non appena il vecchio corpo di Giosuè Carducci fu trascinato al sepolcro, nel carnevale del 1907, al cospetto delle maschere autentiche e sincere che avevan cessato di ridere e delle maschere non mascherate che fingevano di piangere, crebbe e dilagò la santificazione letteraria dell'innografo di Satana. Ogni cittadino italiano lesse od ascoltò articoli echeggianti di tuoni e umidi di lacrime, discorsi e commemorazioni eloquenti e stucchevoli — il Parlamento Italiano, non conoscendo altro modo di onorare i grandi *fuor che* quello di far guadagnare i cattivi scultori, decretò un monumento, dalle università e dai licei di Italia sbucarono a branchi i professori che smentivano colle parole, coi fatti e coi visi il nome protervio di «discepoli di Carducci» — dai cassetti dei raccoglitori di autografi e delle signore intellettuali uscirono fuori lettere, letterine e biglietti nei quali il poeta lodava oraziosamente i libri o accusava ricevuta di casse di vino buono — i mercial di sillabe contate misero in vendita nei chiostri dei giornali le loro odi per la morte del Poeta — gli sciupatori di creta impastarono in furia il ceffo leonino di chi aveva imprecato contro la monumentomania e la casa Zanichelli promise in fretta l'Epistolario del grande scomparso e permise che due professori, Mazzoni e Picciola, facessero un'Antologia Carducciana, guarnita di note storiche e grammaticali a uso degli scolaretti del Regno, e per dare a tutto ciò un finale di parodia classica due o tre città si disputarono l'onore e il lucro di possedere il cadavere dell'ultimo poeta nazionale.

Non accenno a questi fatti perchè me ne meravigli.

La sorte del Carducci è stata simile a quella di tanti altri spiriti sdegnosi, osteggiati, calunniati e *conspués* nel tempo della loro giovinezza, cioè nell'epoca in cui furono più grandi più creatori e più veramente loro stessi, e poi adottati da tutti i mediocri dopo le prime fortune e le prime vittorie e incoronati senza esser compresi.

Il genio vien così ad essere offeso prima e dopo, col disprezzo maligno e con la cieca glorificazione, e non raramente dagli stessi uomini.

Accade assai spesso in Italia, e forse anche fuori, che uomini grandi ottengano fama ma non per quelle qualità che li fanno veramente grandi e rari, ma per altre qualità che hanno in comune, per quanto in grado maggiore, col loro popolo e che perciò possono essere più facilmente apprezzate da quella stupida maggioranza che dispensa la gloria.

Basti ricordare il Mazzini, di cui fu popolare soprattutto il lato tribunizio e settario invece della sua attività di apostolo morale e religioso, che sola resta a perpetuare la sua influenza sulle anime.

Per il Carducci è accaduto proprio lo stesso. In lui il pubblico di professori idealisti, di studenti universitari, di giornalisti letterati e di signore coltivate e non seminate ha voluto vedere soprattutto il bravo maestro diligente e operoso, il critico serio che ha raccomandato ai giovini italiani le ricerche di biblioteca e di archivio, il poeta classico che ha rinnovati i metri latini, il poeta nazionale che ha rievocati i fatti e gli uomini della storia italiana e i luoghi sacri della patria e, secondo le opinioni dell'ammiratore, il «fiero cantore di Satana» e il repubblicano dei primi tempi oppure l'oratore di San Marino e il commosso rievocatore dell'*Ave Maria*.

Tutti vedono che a questi caratteri corrispondono delle qualità e delle simpatie comuni nelle nostre caste letterarie e politiche; il rispetto del lavoro specialmente se scolastico; l'attaccamento perenne alle culture classiche; la venerazione esterna e verbale della grandezza dell'Italia e l'ammirazione del gesto prometeico del libero pensatore o del pio pentimento dell'età inoltrata. Laboriosità, onestà, bellezza di forma, patriottismo letterario, attitudine semplicista, rispetto al problema religioso: questo trovano e ammirano in Carducci gli italiani che conoscono Carducci.

Eppure non è in ciò, ve lo giuro, che sia la grandezza del poeta. S'egli fosse stato soltanto ciò che dicono i suoi Giuda il suo valore non sarebbe così grande come tutti credono. Dei professori diligenti, dei critici accurati, dei poeti sapienti, degli anticlericali, e dei convertiti ce ne sono e ce ne saranno degli altri in questo paese. Ma ben raramente vi nascono degli uomini che abbiano il *carattere* del Carducci. Il suo valore, cioè, appare a me più morale che letterario, e mi piace di vederlo piuttosto in aspetto di involontario apostolo di virilità che in quello di poeta faziose e amoroso. Non è ch'io non riconosca nel Carducci un artista superiore a tutti i suoi contemporanei. Tre o quattro delle sue poesie, anche se aspre e poco leccate, son piene del respiro di una poesia più potente di quel che non si senta ansimare in tutti i volumi di D'Annunzio e di Pascoli; e certe pagine della sua prosa, che spesso è accademica composta e ad effetto più del bisogno, sono dei capolavori di semplicità espressiva e di forza appena rattenuta dall'ironia.

Ma più grande del poeta era nel Carducci l'uomo morale, vale a dire quel suo modo dignitoso, superbo e intransigente di considerare le cose, quella sua fierezza di plebeo contro le brutte effeminatezze delle alte e medie classi sciupate, quel suo coraggio quasi bestiale di gettarsi sopra gli avversari come per morderli e squartarli, quella concisa asprezza colla quale rispondeva ai faccendieri, ai seccatori e agli ipocriti, quel senso di grandiosità generosa che lo faceva gridare contro tutte le vigliaccherie grosse e piccole della storia italiana contemporanea e quell'amore profondo della cultura e dell'arte, non considerate soltanto come ornamenti e divertimenti di animuccie oziose, che gli faceva dire un giorno che soltanto i soldati avevano il diritto di scriver poesie.

La sua fermezza di carattere che lo faceva rifuggire dalle finzioni e dalle ipocrisie anche attraverso i suoi mutamenti di carattere, quella robustezza sdegnosa che gli faceva schivare i complimentini e le cerimonie anche nei tempi in cui fu mescolato coll'alto mondo governativo e mondano; quel sentimento acutissimo della dignità personale e nazionale che lo facevano prorompere spesso nelle sue celebri risposte nobili e brutali, fecero di lui un uomo del tutto unico e singolare in mezzo a un popolo infrollito, cascante, specialista in mezze misure e in inchini.

Le lezioni che dava continuamente il Carducci, più importanti di quelle di letteratura italiana all'Università di Bologna, eran lezioni di coraggio, di franchezza e soprattutto di *dignità*, e queste lezioni furon precisamente quelle che furon meno capite e meno seguite. Oggi i suoi discepoli e i suoi ammiratori mancano precisamente di quella qualità che facevano grande il Carducci in Italia. Per trenta o quarant'anni, in lettere, in discorsi, in libri il vecchio poeta ha mostrato il suo sdegno e il suo schifo degli italiani moderni e ha cercato di dare qualche esempio di vita più vigorosa e oggi quelli che più forte strillano in nome suo sono dei professorini garbati e gentili, dei critici tradizionalisti e nemici delle polemiche, dei bravi ragazzi che studiano la metrica e non hanno nulla da dire e una massa di uomini indeterminati, senza fegato, senza voce e senza spina dorsale, buoni a far da commentatori da editori e da epigrafai ma non da continuatori.

Già prima che il Carducci morisse io affermai che il gran poeta era solo. Oggi che la morte è venuta e s'è rivelata meglio l'ignobile piccineria e il commerciale entusiasmo degli scolari e dei seguaci io posso ripetere più sicuramente la mia affermazione.

Tutti quanti si arrabattano intorno alla lettera del Carduccianismo — lettera transitoria classica e patriottica che perirà come tutte le lettere — e noi soltanto, forse, tentiamo di continuare per altre vie, lo spirito carducciano e cerchiamo di collaborare col morto al suo ideale più caro, alla resurrezione della cultura e dell'anima italiana.

Giovanni Papini.

La Società Teosofica.

Decisamente noi non siamo maturi per quella fratellanza universale di cui si era fatta propagatrice la Società Teosofica: una fratellanza basata non soltanto sull'amore cristiano o sulla compassione buddistica, ma più ancora sulla conoscenza spirituale di verità eterne e sullo sviluppo completo dei poteri dell'uomo. Questo ideale un po' vago, incerto, e antifilosofico senza dubbio, ma pur sempre bellissimo, si è infranto miseramente contro la spessa muraglia della nostra indifferenza e del nostro egoismo; e la Società Teosofica volge ora al suo tramonto. Tramonto inglorioso: come una piccola nave lanciata nel mare sterminato sotto la guida di esperto capitano che conosceva il cammino e riceveva o credeva di ricevere ordini e rivelazioni dall'alto, la Società Teosofica si illudeva di muover sicura verso la lontana terra promessa: non era destinata però a raggiungerla e oggi la piccola nave affonda lentamente in un denso strato di melma che finirà col sommergerla del tutto. Poco male, diranno molti: e certo se si fosse trattato di uno dei soliti tentativi inutili, di una delle infinite istituzioni che sorgono oggi per scomparire domani senza lasciar traccia alcuna, noi che siamo avvezzi a veder perire tante cose e che non crediamo alla morte come distruzione assoluta, ci saremmo accontentati di prender atto di questo nuovo decesso e l'avremmo annunziato con due parole: la società tale ha cessato di esistere; ma poichè la Società Teosofica ha rappresentato per un momento un nobile sforzo dello spirito umano, ha sostenuto una lotta non indegna, e ha esercitato una discreta influenza sul pensiero contemporaneo, noi crediamo non inutile e non discaro a quanti combattono per un'idea e amano la verità, di narrare in breve le malaugurate vicende di questo organismo ora in decomposizione.

La Società Teosofica sorse quando il materialismo nella filosofia e nella scienza aveva raggiunto il suo più alto grado; e quando già cominciavano le prime e isolate proteste contro la novissima dottrina che riduceva tutta la vita a un meccanismo e negava ogni libera attività dello spirito. I fondatori della Società Teosofica, la signora Blavatsky e il Col. Olcott, si resero interpreti di queste tendenze e aspirazioni dell'anima umana, e dichiararono guerra aperta al materialismo; e poichè questi aveva negato ogni spiritualità nell'uomo, essi per reazione giunsero all'eccesso opposto e proclamarono ogni individuo immortale, padrone del proprio destino e dotato di poteri divini. Ma una simile affermazione che implicava, tra l'altro, la teoria della reincarnazione, aveva bisogno di una dottrina rivelata. E infatti i fondatori della Società asserirono che il loro insegnamento proveniva direttamente da Esseri supremi, i così detti Maestri. Questi Maestri, essi dissero, questi nostri fratelli più evoluti, formano una

Senza troppi giri di parole, nel gennaio 1909 Scipio Slataper scrive al direttore della *Voce*, Giuseppe Prezzolini, comunicandogli di essersi abbonato alla sua nuova rivista, il cui primo numero era uscito il 20 dicembre 1908. Si offre di verificare la sua diffusione a Trieste e di scrivere qualche articolo sulle «speciali condizioni nostre in fatto di arte e di scienza». A modo suo, risponde all'editoriale del 27 dicembre 1908 con cui la redazione invitava i lettori a collaborare per diffondere la conoscenza «delle provincie e dei piccoli centri e delle campagne, dove si respira aria meno scettica che nelle mezze grandi città d'Italia». Già, la cultura italiana stava registrando, nelle sue città industrialmente più avanzate, Torino e Milano, ventate di ribellismo e di insofferenza verso il vecchio ceto di intellettuali, quelli alla D'Annunzio e alla Carducci per intendersi, ma anche verso una cultura affascinata dalle prospettive economiche offerte dall'industria culturale, che chiedeva scritture più domestiche, in grado da essere affrontate da un pubblico allargato e culturalmente meno preparato. In questo contesto gli scrittori studiavano la possibilità di stabilire un rapporto costruttivo con i ceti colti della nazione, coinvolti in una trasformazione epocale in seguito al decollo industriale italiano. Il ribellismo primonovecentesco si innestava dunque sulle suggestioni di una visione del mondo che cominciava a far piazza pulita di filosofie sistematiche come idealismo e positivismo, interne a una prospettiva storicista, e che preferiva trovare i suoi fondamenti in filosofie nuove come il bergsonismo, l'intuizionismo, il pragmatismo, il relativismo, il niccianesimo.

Slataper non ha difficoltà a dialogare con gli altri vociani attraverso una serie di articoli che compaiono sulla rivista a proposito di nuove possibili forme del romanzo, genere di buon impatto ideologico, per la sua struttura innervata da un sistema di personaggi ben articolati e da una logica consequenziale relativamente alla definizione di valori positivi o negativi. Insieme a lui anche Giovanni Boine, Renato Serra, Giovanni Papini e Ardengo Soffici, al di là di suggestioni ideologiche pur assai diverse tra loro, esprimono il loro disagio, su cui si interrogano: «O allora? Scriviamo: ma per far chiaro dentro di noi […]; ma intanto sarebbe utile spalancare i vetri e anche la porta perché ci tiri (*dalla campagna*, Papini) una buona ventata di tramontana […]. Ma anche l'arte ha una moralità tutta sua, specifica, al di sopra della morale umana, perché la supera e la precede» proclama Slataper nel suo articolo-manifesto *Ai giovani intelligenti d'Italia*. Capisce, con gli altri, che va rifondato quel genere così caro alla borghesia ottocentesca desiderosa di veder

Storia di una fruttuosa collaborazione

Giuseppe Prezzolini

rappresentato attraverso il romanzo, come dirà Boine, in «idilli il mondo, a quadratini, a disegnetti ordinati». E dunque il triestino non ha dubbi nel confermare a Soffici che «il nostro genere sarà probabilmente il *diario*». Che sia una posizione largamente condivisa lo dimostra quanto gli scrive in una lettera dell'11 aprile 1911: «Come vedi non faccio altro che plagiarti. Ma mi piace parlare delle nostre persuasioni». Dal confronto con gli altri vociani Scipio dunque prende spunto per imboccare la strada innovativa di quell'autobiografia lirica che è *Il mio Carso*.

Il dibattito letterario non era ovviamente disgiunto da quello socio-culturale e politico, se *La Voce* intendeva misurarsi sui problemi che i governi dell'Italia unita ancora non avevano risolto, dalla questione meridionale al suffragio universale, dall'antigiolittismo alla riforma della scuola, dal modernismo alle nuove morali anche sessuali e così via, ad opera di collaboratori provenienti dalle più diverse discipline e dai più vari orientamenti politici. Oltre alle corrispondenze citate, alcune notizie ci vengono dal carteggio tra Slataper e Prezzolini (alias Giuliano il sofista), recentemente pubblicato a cura di Anna Storti per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura. Incrociando articoli e lettere, si può vedere quali fossero i temi che più li appassionavano. Una grande attenzione viene posta nel vagliare le posizioni dei giovani intellettuali francesi che, come loro, si erano posti il problema di elaborare un progetto politico, sociale, morale e spirituale in grado di sostenere le mutazioni profonde che stanno rinnovando la cultura occidentale. In molte lettere i due si scambiano commenti su autori variamente discussi sulla *Voce*, come Charles Peguy, Paul Claudel, George Sorel, Romain Rolland, i cui libri in qualche caso si prestano a vicenda. Che fosse una problematica di scottante attualità si capisce dall'impegno con cui il giovane triestino ha voluto contribuire ad importare su una rivista italiana, tra l'altro la più importante dell'età giolittiana, autori già noti a Trieste, come Hebbel ed Ibsen, o studi su culture poco conosciute nella penisola, come quella nordica, tedesca e ceca, tanto da assegnare incarichi precisi ai suoi sodali, Marcello Loewy, Alberto Spaini, Ferdinando Pasini, Carlo e Giani Stuparich, Enrico Burich. Dalle lettere si evince come i due interlocutori si scambiassero opinioni sui collaboratori della rivista, e come il giovane mettesse in guardia il direttore, ad esempio, dall'offrire troppo spazio a Salvemini. Amicali e confidenziali, le lettere parlano di tutto, anche delle rispettive famiglie, tanto che da

Il dibattito letterario non era ovviamente disgiunto da quello socio-culturale e politico

esse è possibile verificare la veridicità di alcuni episodi del suo *Carso*, come la brutta malattia della madre, cui fa ripetutamente riferimento, o la storia dello zio garibaldino. Presenti con alta frequenza le notizie relative a Dolores, la moglie di Giuliano Il Sofista mentre, a sua volta, in una lettera del 2 giugno 1910 Scipio racconta all'amico i casi delle tre amiche, Elody Oblath, Luisa Carniel e Anna Pulitzer, inserendo tra le righe ipotesi fantastiche sulle sue attese di felicità: il bello di un carteggio è anche scoprire l'aspetto quotidiano del rapporto, i racconti di escursioni e viaggi, lo scambio reciproco di consigli su come farsi pagare per il lavoro svolto, annotazioni ragionieristiche su alcune voci di bilancio. Ma spiegano bene alcune strategie culturali della rivista le lettere che affrontano argomenti spinosi, come i risvolti politici sui quotidiani locali in relazione ad alcune prese di posizione della «Voce». A dire il vero sul piano politico il nostro scrive quasi esclusivamente in relazione agli accadimenti nella sua città, i cui problemi, grazie alle famose *Lettere triestine*, si possono inserire ormai all'interno di un dibattito nazionale: la presenza degli slavi in città e l'irredentismo scatenano prese di posizione anche forti. Su questi temi i due discutono a lungo, progettando un numero unico della rivista per cui Scipio coinvolge altri triestini, come Ruggero Timeus, Angelo Vivante, Ferruccio Suppan, e scatena una polemica con Attilio Tamaro. Prezzolini aveva preso subito in grande considerazione Scipio, tanto da affidargli la direzione della rivista nei brevi periodi in cui aveva dovuto assentarsi da Firenze. Il dialogo tra i due procede intenso fino a tutto il 1911, anno in cui le discussioni sulla linea da prendere in occasione dell'impresa di Libia provocano tra i collaboratori attriti tali da spingere Salvemini ad uscire dalla rivista e a fondare *L'Unità*, e da favorire il passaggio della direzione, nel 1912, a Papini, seppur per breve tempo. Quando la rivista torna sotto la direzione di Prezzolini, Scipio reputa che l'esperienza vociana si stia esaurendo. Pochi sono gli articoli e le recensioni da lui proposti nel 1912, perché preferisce impegnarsi con gli ultimi esami, terminare la tesi di laurea su Ibsen e pubblicare *Il mio carso* per le edizioni della *Voce*, ma soprattutto perché è entrato in contrasto con il direttore. Uscito dal Consiglio di Amministrazione della rivista, dopo la laurea, come è noto, va ad Amburgo. Ma intanto ha depositato, dal 1910 al 1912 una serie di riflessioni che documentano la sua maturazione politica, dall'iniziale distanza dall'irredentismo (e dal socialismo), all'idea che sarebbero dovute passare all'Italia non solo Trieste, ma tutta l'Istria, Fiume, e almeno qualche isola italiana-croata del Quarnaro (Lussino per esempio) e Lissa. Lo chiarisce in una lettera del 26 marzo 1914 a un altro vociano, Giovanni Amendola. Certo, aveva ripreso i contatti anche con Prezzolini, fin dai primi mesi del 1914, quando, declinando l'invito a riprenderei contati con una nuova *Voce*, confessa di avere per la testa qualcosa che stava tra il *Carso* e le *Lettere triestine*, evidentemente un pamphlet «tra storia, lirica, politica e programma d'azione triestina: *L'Adriatico*». Pensa a un libro sul ruolo dei «popoli senza storia», nell'ipotesi che i grandi imperi multinazionali avrebbero potuto trasformarsi in una confederazione di regioni. Auspica insomma che in zone di confine, a popolazione mista, per la soluzione dei conflitti interetnici sarebbe stato più utile il potenziamento delle autonomie locali. Allo scoppio della guerra Slataper torna a Trieste dove nell'agosto 1914 aggiorna Prezzolini sugli amici e i parenti richiamati in Galizia; né tace della necessità di organizzare i pochi giovani rimasti per la raccolta del grano. In un paio di lettere ad Amendola, scritte verso la metà di agosto del 1914, narra di come l'opinione pubblica a Trieste fino a pochi giorni prima sia stata travolta dall'odio astioso contro gli slavi, tanto da sostenere la necessità della vittoria austro-germanica che tagli la testa al panslavismo. Poi avverte Amendola che il momento storico è ormai arrivato e che non bisogna perdere «l'unica occasione, forse per un secolo e più». Intanto, nel novembre del 1914 la direzione della *Voce* passa a De Robertis. L'esperienza vociana per Scipio si è davvero chiusa.

ANATOMIA DELLA CITTÀ "IRREDENTA"

di Walter Chiereghin

LA VOCE

L'IRREDENTISMO

Un po' di storia.

Immaginiamoci questo bel ragazzone con un benaugurante cognome straniero, Slataper, in italiano traducibile con Pennadoro, ancora fresco di liceo che arriva a Firenze, con un curriculum esiguo di alcuni articoli scritti su giornali di una remota città dell'alto Adriatico abitata in prevalenza da italiani, ma sotto dominazione austriaca, conosciuta dalle classi colte soprattutto grazie a due *Odi barbare* del Carducci, *Miramar* e *Saluto italico*, che il poeta maremmano compose in esito a un suo breve viaggio compiuto assieme a Lidia a Trieste, dove i due soggiornarono tra il 7 e l'11 luglio 1878. I versi eruditi ed enfatici di quei due testi, comunque, poco potevano contribuire a formare un'immagine nitida nella mente dei lettori che cercassero di farsi un'idea circa quell'estremo lembo della penisola.

Chi sicuramente pose rimedio alla carente informazione che si sarebbe potuta estrarre dai versi del Carducci fu proprio il bel ragazzone triestino, approdato sul finire del 1908 a Firenze, presso il cui Istituto di Studi Superiori desiderava coronare la propria formazione. Poco dopo il suo arrivo esce, il 20 dicembre 1908, il primo numero di una nuova rivista, *La Voce*, fondata e diretta da Giuseppe Prezzolini, della quale non sfugge al giovane Slataper l'importanza e lo spirito d'innovazione che anima i propositi del settimanale, tanto che poche settimane più tardi invia una lettera al direttore in cui annuncia di essersi abbonato, dichiara di voler contribuire a diffondere la rivista a Trieste e si candida, con giovanile sicurezza, a collaborare: "Avrei piacere la mia città - tagliata fuori dalla vita intellettuale del regno - conoscesse la *Voce*. E forse anche a voi non dispiacerebbe l'esposizione delle principali condizioni nostre in fatto di arte e di scienza. Che le pare?". (lettera del gennaio del 1909). Pare bene a Prezzolini, di soli sei anni più anziano di Slataper, l'idea del candidato collaboratore, se qualche settimana più tardi, e precisamente sul numero 9 dell'11 febbraio, compare il primo dei cinque articoli che compongono le *Lettere triestine*; gli altri seguiranno a intervalli di due settimane uno dall'altro.

Fin dal titolo di tale primo articolo, *Trieste non ha tradizioni di coltura*, Slataper affronta di petto e senza reticenze un'approfondita disamina circa le connotazioni intellettuali della sua città d'origine, articolandola su più piani, in ciascuno dei quali viene preso in considerazione un singolo aspetto della vita culturale triestina dell'epoca, iniziando da considerazioni generali che parrebbero oggettive, se il titolo assegnato all'articolo non denunciasse un giudizio già perfettamente elaborato e cer-

Le "Lettere Triestine": l'esordio di Slataper vociano

to assai poco accomodante. Prima ancora delle considerazioni generali, tuttavia, e di una pretesa oggettività, un passo nelle prime righe dell'articolo denuncia uno scenario che da un lato fa risalire la carenza di "tradizioni di coltura" a una troppo effervescente crescita economica ("Trieste, da qualche decennio, si sente una città importante. S'è risvegliata un giorno tra una cassa d'agrumi e un sacco di caffè, pensando che avrebbe dovuto - per la salute - accordare la sua vita ad altro ritmo oltre a quello dello sbuffo di una macchina, e allietarla non solo con la melodia dell'argento nelle tasche del larghissimo panciotto"), da un altro lato pone subito la questione della competizione con gli slavi (… in lei […] la lotta per la propria nazionalità - s'avvide nel risveglio - dovrebbe essere fautrice di coltura. Fortunatamente, perché quasi soltanto la resistenza intellettuale è capace di ottundere la gran virtù penetrativa, entusiastica degli slavi").

Fissati dunque fin dai primi paragrafi questi due concetti della mentalità mercantile ottusamente ispirata soltanto dalla sete di materiali guadagni e la necessità di contrapporsi, fidando in un'asserita superiorità della cultura latina, alla penetrazione degli slavi, l'autore può dedicarsi alfine a descrivere la storia recente della città, riportando dati statistici sul suo incontenibile incremento demografico, conseguente alla proclamazione del porto franco. L'esposizione dei crescenti numeri indicanti la popolazione cittadina è funzionale al ribadire il carattere internazionale e multietnico delle masse che arrivarono a Trieste, senza tuttavia che ciò induca l'autore dell'articolo a coglierne i risvolti positivi, anzi: "… come si può pensare a formazione d'intellettualità cittadina quando buona parte delle famiglie non sono triestine, né italiane? E i nostri nomi (il mio! slavo puro) lo dimostrano".

Fissati nell'articolo introduttivo delle *Lettere* i caratteri distintivi, l'autore passa fin dal secondo articolo della serie, *Mezzi di coltura*, a procedere a un sistematico esame analitico delle strutture che la città delega a diffondere e incrementare la cultura. Iniziando da un inventario, a partire dagli istituti comunali (biblioteca - con archivio storico - museo artistico, museo d'antichità e lapidario, museo di scienze naturali, l'università del popolo e le biblioteche circolanti. E poi le società, quello che oggi chiameremmo l'associazionismo culturale: la "Società di Minerva", il "Circolo di studi sociali", l'"Esposizione permanente", il "Teatro Popolare". Un'elencazione non miseranda, considerando la costituzione relativamente recente di ciascuno di questi istituti, per i quali Slataper suggerisce un profilo critico che, considerata l'estensione dell'argomento, deborderà al di fuori dei limiti imposti dalle dimensioni del singolo articolo.

Inizia dal "museo artistico", quello che oggi conosciamo come "Museo Revoltella" e lo fa "non perché sia il più importante: mi disturberebbe dir male subito da principio. E di questo Museo si può dire sin coscienza sufficiente bene". Tracciatane con brevi argomenti la storia allora non ancora troppo lunga, lo identifica come galleria di arte moderna, criticandone la politica di acquisizioni, in quanto, anziché arricchire la collezione di ulteriori opere per esempio del Veruda, "artista migliore" tra i triestini, mentre "la Commissione del Museo compra invece dall'Esposizione di Venezia diverse opere né significative né belle; e con una svogliatezza tentennante e pigra […] che fa mal sperare per l'imminente". Non sono più concilianti neppure le sue considerazioni sulla progettazione espositiva delle opere, posto che "per vedere qualche tela bisogna munirsi di cannocchiale; son poste in sale inaccessibili, perché si teme che il pubblico rompa un brutto vaso del valore di molte molte miglia di lire".

A parte l'Orto Lapidario, non risultavano a Slataper in condizioni migliori i due altri musei cittadini: per ragioni di spazio entrambi, con l'aggravante, per il Museo di Storia Naturale, di dividere gli spazi con due scuole, con la chiassosa allegria che tali presenze implicano, e con la Biblioteca: "Dal Museo […] ad essa pare ci dovrebbe essere per precauzione un gran salto. Invece a Trieste la stretta parentela

la pubblicazione delle Lettere *scatena a Trieste una grandinata di polemiche controdeduzioni, di piccate repliche, di valutazioni ingiuriose*

dell'alcool con la carta è separata solo da un soffitto: nel terzo piano quello, nel secondo questa". È storia che si protrasse fino a un recente passato, ben noto ai frequentatori della Civica anche dei giorni nostri. La descrizione slataperiana della storia e della condizione d'inizio Novecento della Biblioteca prosegue con un tono irridente ai limiti della crudeltà e un'osservazione riassuntiva ("essa è - mi servo di sintesi triestina - in malora") sembra congiungere quel passato, purtroppo, al nostro presente. La divertita iconoclastia di Slataper non si limita, tuttavia, alla segnalazione delle carenze della veneranda istituzione pubblica, ma ne individua anche le responsabilità, in primo luogo degli amministratori della città che "si occupano semmai di coniglicultura" e anche del direttore Attilio Hortis, cui riconosce molti meriti in ambito culturale, ma nessuno in ambito bibliotecario.

Com'era da aspettarsi, la pubblicazione - anche parziale - delle *Lettere* scatena a Trieste una grandinata di polemiche controdeduzioni, di piccate repliche, di valutazioni ingiuriose, ma il giovane redattore della Voce non se ne preoccupa più che tanto. Il terzo articolo, *Altre istituzioni di coltura*, si apre con una non breve serie di considerazioni che sono con ogni evidenza figlie delle reazioni - composte o scomposte che siano - che si materializzano a Trieste, dove si sono sentiti aggrediti tutti gli ambienti culturali e politico-amministrativi della città, saldamente in mano, gli uni e gli altri, al dominante partito liberal-nazionale. E l'anamnesi procede, stavolta compiaciuta per quanto attiene alla Biblioteca circolante popolare"della quale Slataper esibisce alcuni dati statistici: nel 1906 la biblioteca può contare su 8.000 opere, rispetto alle 3.000 iniziali, date in lettura ai 1.875 utenti, con 122.021 letture, e positiva anche nei riguardi della "Mostra permanente d'arte", che attira pubblico in una bella sala sulla piazza principale,che è tra la istituzioni culturale che possono fregiarsi di una valutazione positiva da parte dello Slataper, non fosse che per il fatto di essere istituzione "più commerciale che di coltura. […] Perciò: nessun criterio nell'accettazione, sopraffazione del genere esitabile, inservilimento della concezione artistica a quello che va. Per di più l'artista, perché gli si compri cinquanta centimetri di tela, ne produce diversi metri quadrati, e di tutti i gusti. E così il pubblico, senza buon intuito, domina invece di esser dominato."

È la volta dell'Università popolare "nata e cresciuta con una malattia d'ambiente: la preoccupazione contro il socialismo e i socialisti", nata difatti in opposizione al Circolo di studi sociali, d'ispirazione socialista fondato da Michele Susmel nel 1899, cui Slataper tributa ampie lodi per l'azione culturale che esercita: "noi dobbiamo ai socialisti l'aver conosciuto Lombroso, Ferrero, Salvemini, Labriola […] l'aver sentito parlare, per la prima volta; di Mazzini e di Garibaldi da Salvemini e Ferri […] dopo il 1902 il Circolo socialista fa propaganda di coltura, di coscienza, di spirito italiano.e dunque anche del socialismo italiano: ma «anche» e «italiano»". E qui s'innesta, beninteso dopo aver criticato anche il Circolo per il suo proporre iniziative con "passo troppo lungo; gli operai, e in genere la cittadinanza, non possono stargli a paro", una polemica aspra rivolta contro il partito liberal nazionale, maggioritario al Comune, che esercita la sua politica culturale a solo beneficio della borghesia e comunque sempre a danno dei socialisti, davvero considerati lo spettro che s'aggira per l'Europa, contro le cui iniziative anche culturali nulla viene lasciato al caso, dal boicottaggio delle manifestazioni del Circolo o del Teatro popolare, sua filiazione, alla mancata assegnazione di fondi pubblici, riservati (anche allora) agli "amici degli amici".

Nel quarto articolo, *La vita dello spirito*, Slataper sospende la minuziosa rassegna delle realtà istituzionali che agivano a Trieste in ambito culturale per addentrarsi in una valutazione più complessiva che mettesse in evidenza limiti e potenzialità della città. Emergono in questo testo alcuni degli argomenti che più hanno agitato le coscienze e il dibattito politico negli anni che hanno immediatamente preceduto il primo conflitto mondiale: il problema di un'università italiana a Trieste e, natural-

Slataper individua il paradosso triestino, di una città cioè divisa tra il suo interesse economico e quello patriottico

mente, il problema dei problemi, quello della nazionalità della città "irredenta".

Cercando di astrarsi dalla propria cultura prettamente letteraria, Slataper crede di individuare che anche nell'attività commerciale che è quella trainante nell'economia cittadina si renderebbe opportuna, per favorire la crescita, un'adeguata formazione culturale anche specifica, lamentando quindi l'assenza di un istituto universitario, fattore che contribuirebbe ad allargare e approfondire l'impegno scolastico, la cui assenza grava sull'edificazione di un più completo assetto culturale. Quindi "prospera ed ha sempre prosperato perciò il teatro: il divertimento senza fatica. Quello di musica però, per una causa più nobile, è uno dei primi d'Italia: il nostro popolo, nel senso largo, ha una disposizione alla musica molto fine. Basti dire che è insegnata da tre conservatori; e le serate musicali all'Università popolare sono una festa per Trieste."

E ancora una riflessione sul senso d'isolamento che intimidisce e inibisce la cultura triestina, separata dalla madrepatria eppure padrona della lingua tedesca, alla quale tuttavia non sa e forse non intende attingere, spaventata dal "genio e dall'entusiasmo slavo" senza riuscire a trovare l'energia per conviverci. Una condizione esistenziale difficile, dalla quale comunque emerge il fatto che "Trieste è una città italiana, in modo diverso dalle città italiane."

Nel medesimo articolo Slataper individua il paradosso triestino, di una città cioè divisa tra il suo interesse economico, che la vedrebbe saldamente collegata all'Europa centrale e all'Austria, e quello patriottico, che l'allontana dal primo. "È il travaglio delle due nature che cozzano ad annullarsi a vicenda: la commerciale e l'italiana. E Trieste non può strozzare nessuna delle due: è la sua doppia anima: si ucciderebbe. Ogni cosa al commercio necessaria è violazione d'italianità; ciò che ne è vero aumento danneggia quello." E prosegue, col consueto sarcasmo: "Sente l'importanza del tedesco e deve combatterlo; s'impaura per le banche slave e ne diviene cliente. Dissidi implacabili: indi i tristi compromessi, inutili, a placarlo."

Quindi, quasi in chiusura, la constatazione: "Questa è Trieste. Composta di tragedia."

L'ultimo articolo della serie riguarda *I giornali*, all'epoca fonte pressoché esclusiva di informazioni, il che spiega la quantità di testate pubblicate nella sola Trieste, che Slataper cita con malcelato orgoglio, quasi fossero i gusti del gelato sciorinati dal cameriere di un caffè, come lui stesso suggerisce. "*Piccolo*, *Piccolo della Sera*, *Indipendente*, *Lavoratore*, *Emancipazione*, *Adriatico* (è come una zucca conservatrice per far galleggiare un'ambizione personale, *Osservatore triestino* (la gazzetta ufficiale, e la più vecchia di Trieste: tanto basti), *Coda del Diavolo* (che vi pare di un Mefistofele che si traveste da nazionalista per la lotta elettorale, come certi mori in frac per attirare gente al cinematografo?), *Edinost* (potrei dargli addosso se conoscessi lo slavo), *Triester Zeitung* e *Triester Tagblatt* (fatti per il 6% dei triestini), *Amico* (i preti sono assai poco furbi a farsi rappresentare da un foglio così stupido)…"

La critica, serrata, ai quattro maggiori giornali, comprensiva di una divagazione su Silvio Benco, a qualche graffio (il direttore del *Piccolo*, definito "un Albertini [Luigi Albertini era all'epoca direttore del *Corriere della Sera* - n.d.r.] visto col binocolo rovesciato" conclude l'articolo e le *Lettere*.

Spiritoso e irriverente fino alla fine di queste *Lettere triestine*, che hanno avuto il merito di suscitare un vespaio di polemiche e di invettive, ma anche quello di offrire una serrata critica alla stagnante vita culturale (e politica) della città, cogliendone alcuni aspetti di inerzia e di staticità e ponendo quindi le premesse perché una nuova generazione di intellettuali giuliani si affermasse scuotendo la stagnante superficie di una società sospesa e non completamente conscia delle tempeste che stavano addensandosi su di sé e sull'Europa intera. Ma la portata di tali tempeste non era ancora nemmeno immaginabile nel 1909, né dal bel ragazzone con un benaugurante cognome straniero né da altri.

IL GRANDE CONTROVERSO

di Fulvio Senardi

Scipio e Guido Slataper a Sacile nel settembre 2015
Archivio Slataper

Quando l'Italia entra trionfalmente a Trieste nel novembre del 1918 il sangue ricomincia a circolare vivificando le fibre di una città che aveva vissuto gli anni di guerra in un gelido tempo d'attesa, nel quale le speranze degli uni, di chi "attendeva le navi" trovavano un preciso contrappeso nelle paure degli altri, di chi invece temeva la conquista italiana. Sventolavano nei cuori il tricolore, il vessillo con l'aquila bicipite o il tricolore slavo, secondo le attese e i desideri di ogni gruppo nazionale, ansioso per la "propria" vittoria. Situata nelle immediate retrovie, a non troppa distanza dal rumoreggiare della guerra, nella città maggioritariamente italiana si respirava un clima di sospetto, come in una terra occupata. Gli italiani della città parlavano la stessa lingua del nemico a Ovest, gli sloveni erano slavi del sud, come il nemico serbo. E tutto ciò a prescindere dalla probabilmente molto diffusa fedeltà dinastica agli Asburgo. Al pari della vita civile anche il dibattito letterario si era ibernato: la guerra aveva fermato l'orologio della storia intellettuale, o meglio lo aveva costretto a muovere gli ingranaggi al ritmo snaturante delle esigenze militari, e poco spazio era restato per le discussioni libere, i ripensamenti equilibrati, le sintesi imparziali. Per la coscienza italiana di Trieste era impossibile comunicare e fondersi con l'italianità d'oltre Isonzo, come liberamente nell'anteguerra. Separata da essa dai giorni di un maggio cupamente radioso, era un ramo morto di acqua impaludata. Solo dopo la metà del 1918, anche grazie alla nuova politica del giovane imperatore, qualcosa inizia a muoversi. Lo annuncia il ritorno in città dal confino austriaco Silvio Benco, il maggior intellettuale triestino, relegato a Linz dal 1916 al 1918, che può riprende con viva lena dal maggio 1918 l'attività pubblicistica. Fonderà all'indomani della "redenzione", insieme all'amico Cesari *La Nazione*, giornale di breve vita che ebbe l'onore della collaborazione di Svevo. Avvertendo come prima, improrogabile esigenza quella di fare il punto su ciò che era accaduto nei lunghi anni della morte e dell'odio, valutando i meriti e riconoscendo i debiti verso chi era caduto per Trieste italiana, Benco dedica, nella rubrica *I nostri morti* della *Nazione* di domenica 22 dicembre 1918, una lunga riflessione a Scipio Slataper: «Con Scipio Slataper fummo noi, e furono parecchi amici nostri, quasi sempre in polemica», dichiara, «Egli non aveva ragione quasi mai e molti insorgevano amareggiati e inaspriti dalla sua violenza. […] Il processo che Scipio Slataper faceva della storia triestina nella *Voce* di Firenze mo-

strava, per quanto riguardava il passato e il presente, un errore originario che era nel temperamento. […] Nell'aspro soggettivismo lirico di un suo libro *Il mio Carso* egli giunse a tanto da mettersi nell'animo del contadino slavo incitato alla conquista di questa terra molle; e fece rizzare i capelli e il libro che era, nonostante tutto, geniale fu condannato. […] Quel partito nazionale di Trieste ch'egli spregiava come terra molle, provò d'essere stato di tempra tutt'altro che molle; bensì vigile, avveduto e prudente fra difficoltà di situazione quasi sovrumane». Duro giudizio, che echeggiava l'anatema gettato sui vociani da Ruggero Timeus, che, nell'articolo *La missione austriaca di Trieste* sulla nazionalista *Idea nazionale* del 30 gennaio 1913 aveva bollato il «masochismo filoslavo dei Vociani» (tracciando una scia che resterà bene incisa anche per gli anni a venire, se Tamaro, firmando la voce "irredentismo" per l'*Enciclopedia Italiana*, potrà scrivere di uno spirito anti-irredentistico dei Vociani). Slataper dunque, benché scrittore geniale, un illuso, un impulsivo, forse un rinnegato. Che paga con la morte sul campo un pegno di espiazione. Immediata la reazione di Giani Stuparich, che reduce da una lunga prigionia portava nel cuore l'inconfessato tormento del sopravvissuto, avendo lasciato dietro di sé nell'inferno della guerra il fratello e l'amico. Insieme a Guido Devescovi prende la parola a favore di Slataper firmando un articolo su un foglio effimero, il *Grido di Libertà* del 28 dicembre 1918 (seguiranno a breve distanza, nel 1919, due altri interventi minori sullo stesso tema, sull'*Azione* di Pola e sull'*Alabarda* di Trieste, un lungo articolo - non pubblicato - destinato al *Resto del Carlino*, e nel 1920 un contributo, *Scipio Slataper scrittore* apparso sul *Piccolo della sera*); «Silvio Benco ci aveva promesso», scrive dunque Stuparich, «di dire degnamente d'uno dei più grandi figlioli che Trieste abbia avuto, appena fossero note le circostanze circa la sua morte. Meglio sarebbe stato forse accontentarsi d'una cronaca pura e semplice, senza ricordi e spunti polemici d'oltre tomba». E prosegue: «C'è tempo ancora; c'è ancora tanto tempo; verrà il giorno in cui la luce sfolgorerà anche negli occhi più miopi e la tomba del Podgora brillerà come un faro. Ma che il critico ufficiale, l'uomo di maggior tempra artistica, insistesse ancor oggi, ad adagiarsi nel giudizio comune, dopo il vaglio di tante coscienze e la prova del fuoco di tante volontà e intelligenze - insistesse, diciamo, ad adagiarsi nel giudizio comune, dando un colpo al cerchio e un altro alla botte - ci sembra enorme. Silvio Benco scrive che la pagine de *Il mio Carso* dove Slataper si immedesima (come ogni poeta con la sua creatura) nello sloveno incitato all'invasione della nostra città, fece "rizzare i capelli". Ma, santo Dio, seguitate a leggere! E capirete che quella immedesimazione è un "incubo", e invece di sentirvi rizzare i capelli sentirete disgropparvi il cuore a quel grido d'amore che segue, a quella fede che erompe dalle parole: "oh Italia, no, no", allorché in un'estasi di poesia rampollante dal tormento, si afferma la bella chiara civiltà italiana ("perché io sono più di Alboino") contro la barbara e giovane forza dello sloveno, la speranza, la sicurezza che con tutta la mollezza presente (di allora) la solarità dell'anima e della storia latina sarebbe prevalsa nel mondo come è sempre prevalsa. E poi no, no. Scipio Slataper non era un'anima febbrile e tumultuosa, torbida e burrascosa, sì da essere messo accanto a qualche figura dello "Sturm und Drang" - era freddo nella sua febbre, era sereno nel suo tormento - era profondamente umano e generoso nella sua severità ed era umile nel suo individualismo. Egli non "doveva" trovare quiete nella morte, egli che anelava al lavoro umile, quotidiano, fecondo nella sua città natale; a cui serbava un amore puro e ardente per l'anima in tormento che gli aveva dato: un amore così grande, così vero che le piccole menti e i piccoli cuori nella loro campanilistica nullità mai hanno compreso e sospettato. Scipio Slataper è stato, oltre che un grande poeta, un grande maestro di verità e di coerenza,

Slataper vi figura come un intellettuale irrequieto, che scava senza mai trovar pace, sempre intento a scrutarsi dentro

insieme con Ruggero Fauro, l'unico che sotto un altro aspetto gli può stare accanto, è stato e dev'essere il simbolo luminoso della nostra terra riconquistata col sangue. Noi - suoi amici e suoi compagni di fede - che gli combattemmo al fianco nella santa guerra d'Italia - gli chiediamo scusa di rompere il silenzio della sua tomba in quest'ora - ma era nostro dovere, nostro sacrosanto dovere, gridare alto e forte, una volta per sempre: O anima nostra - verrà la tua ora /E la cecità sarà allora malvolere». Come si vede, ancora al di qua di un vero giudizio critico sullo scrittore e sull'opera, il dibattito annaspa nel circolo vizioso dei rancori e delle accuse, e di converso, della rivendicazioni di una limpida fede patriottica. In realtà, i due antagonisti che avevano contrapposto giudizi così differenti sulla posizione nazionale di Slataper probabilmente ancora non sapevano che proprio nel 1916, come sùbita eco della morte del volontario triestino, più di una voce si era autorevolmente alzata a rivendicare il valore dell'uomo, dello scrittore e dell'opera, fondando in effetti, con quelle note e quelle segnalazioni, una tradizione interpretativa. Qualche anno più tardi, nel 1922, avrebbe visto la luce la grande monografia di Stuparich su Scipio Slataper (*Scipio Slataper*, edizioni della «Voce», 1922, nelle citazioni che seguiranno edizione 1950), dedicata ad Elodì, nel segno delle esperienze comuni vissute dalla generazione della guerra e dai triestini di Firenze, dove Stuparich ribadiva e ampliava la sua visione della collocazione politico-ideologica dell'amico, esaltando nell'uomo il patriota di tempra sincera, l'erede di Guglielmo Oberdan, e nello scrittore colui che aveva elevato alle altezze della poesia le ambivalenze, le contraddizioni, il dramma romantico in breve, dell'anima triestina; un denso volume che è insieme ritratto e auto-ritratto, analisi di un uomo e studio d'un ambiente. Slataper vi figura come un intellettuale irrequieto, che scava senza mai trovar pace, sempre intento a scrutarsi dentro, incline a riconoscersi ora nello specchio di Hebbel (dal cui lato torbido, commenta Stuparich, si lascia affascinare), poi in quello, ben altrimenti severo, di Ibsen, per il quale, frase che era piaciuta al triestino, «scrivere è tenere severo giudizio sovra se stessi»; intuitivo e appassionato, teso a conquistarsi una quadratura etica e un'identità umana e politica iscritta nella categoria del fare e inserita, nel segno di contenuti morali e valori nazionali, in una particolare condizione collettiva, il microcosmo unico e speciale della sua città. Una Trieste dove in un primo momento, ancorché partecipe della breve avventura intellettuale del *Palvese*, si sente a disagio, per la ristrettezza d'orizzonti e la penuria di stimoli, ma che resta il punto focale della sua elaborazione intellettuale. Emigra quindi a Firenze per ossigenarsi e crescere, dove si unisce al gruppo della *Voce* (ma «nel 1909 far parte del movimento vociano era indice di lesa italianità per Trieste e d'inferiorità per certi professori universitari», p. 78), il laboratorio intellettuale e morale in cui opera attivamente per l'Italia e per la propria città, con l'obiettivo di far diventare «l'irredentismo giuliano, da stato d'animo pieno di contraddizioni, oscillante tra fatalismo e calcolo, coscienza ricca e dibattuta» (p. 255). Lo stesso punto d'avvio, esagera Stuparich, da cui partono Vivante e Fauro, e che contribuisce a porlo, già nel 1912, in una prospettiva interventista («Lo Slataper era interventista già nel 1912» - p. 269). Visione falsata, certo, ma utile per rivendicare a Slataper lungimiranza e granitica coerenza di ideali. Criticamente egli si mette alla prova nel saggio su Ibsen («Tre sono gli elementi che concorrono a formare questo libro così denso e così intricato […] critica, umanità, arte» - pp. 218-219), artisticamente, dopo la grande rinuncia vociana («in più d'uno dei vociani sentivi una rassegnazione di sacrificarsi a un compito inferiore ma necessario, avendo o rimandato di dedicarsi o addirittura rinunciato all'arte» - p. 55), ne *Il mio Carso*. L'apoteosi letteraria, nell'esplosione irrefrenabile eppure esteticamente dominata da traboccanti

energie vitali. Di crisi in crisi, in un contatto con la natura di volta in volta più intenso, profondo, consapevole, il protagonista autobiografico del diario lirico («siccome ogni periodo concretizza in uno speciale, predominante genere d'arte la sua visione interiore, il nostro genere sarà probabilmente il *diario*» aveva affermato Slataper in una Lettera ad Ardengo Soffici del 11.IV.1911, cfr. *Epistolario*, a cura di Stuparich, Milano, Mondadori, 1950, pp. 268-9) va conquistandosi una soglia di più alta e attiva moralità: «egli si salva e ritorna, non più Pennadoro sfolgorante, bramoso di rinsanguare il mondo con la sua poesia, non più l'apostolo che insegnerà il dovere morale, ma uomo semplice fra gli uomini, uomo che sa che la vita è pena ed amore, sacrifizio e lavoro» (p. 127). I contrasti allora si risolvono, le contraddizioni si sciolgono, anche quella costitutiva dell'anima e della città: «sempre il contrasto tra il Carso e la città, fra lo slavo e l'italiano; ma questa volta la conciliazione drammatica è trovata: nell'anima triestina, nel poeta della giovane Italia » (p. 122). «Le novità e la freschezza del *Mio Carso*», conclude Stuparich, «sono in questa vergine e barbara italianità che si esprime artisticamente per la prima volta» (S, 146), senza zavorra di tradizione e senza remore di pregiudizio, eppure con altissimo risultato d'arte. Trieste ha finalmente la *sua* voce, all'altezza della letteratura della nazione-madre. Quando Carlo Delcroix, il grande invalido che si era speso negli ultimi anni della guerra nell'oratoria di trincea, medaglia d'argento al valore e quindi, cedendo alle lusinghe, deputato fascista fino al 1943, sarebbe venuto a Trieste a celebrarne i martiri, era proprio a questa precoce interpretazione che si sarebbe appoggiato, per pronunciare la sua grande orazione del dicembre 1922 al Teatro Verdi di Trieste. Un discorso di accesissimo timbro retorico in ricordo di Scipio Slataper in cui avallava in sostanza l'interpretazione di Stuparich (si legge in C. Delcroix, *Scipio Slataper*, Giorgio Berlutti editore, "I discorsi del giorno", Roma, s.d., quindi in Id., *Il sacrificio della parola*, Firenze, 1924): Slataper il più fedele erede di Oberdan, proto-martire triestino della causa italiana. A parere di Delcroix fin delle sue origini Slataper, dal cognome slavo, avrebbe testimoniato «la potenza d'innesto dell'idea latina su tutte le razze» (p. 37), un'idea che, interpretata nella sua forma più nobile, divenuta un ideale altruistico e pugnace lo motiva a Firenze, per odio ai compromessi e al tiepido impegno dei patrioti parolai, a «prendere posizione contro l'irredentismo considerato nella sua degenerazione magniloquente» (p. 45). Come un gentiluomo d'altri tempi «attacca partiti e uomini della sua città non per astio né per diffamazione, ma per contrasto di idee, per differenza di metodo, e se l'avversario è degno assale, ma ammira, combatte ma rispetta» (p. 46). E se il capolavoro dell'artista è *Il mio Carso*, se quello del pensatore l'*Ibsen*, il capolavoro dell'uomo intero, il coronamento della vita «doveva scriverlo col sangue sulla pietra dura d'un monte perché nessuna immagine è più viva di una ferita, nessuna cantica più splendente di un rogo» (p. 52). Alla fine anche Benco, conservatore rigido ma non miope, si sarebbe convinto; nel trascorrere degli anni, nel clima quieto (dopo la grande fiammata antisocialista e antislava del fascismo degli anni Venti) di una Trieste rasserenata nell'abbraccio ormai indistricabile con la madre patria, venivano a cadere le urgenze polemiche e tornava a splendere con luce limpida (in campo letterario almeno, perché in politica, lo sappiamo, era tutt'altra cosa) lo spirito di ragionevolezza e di equilibrio. A partire dal volumetto *Trieste*, che Benco pubblica da Nemi, a Firenze, nel 1932, anche Slataper viene finalmente accolto nel canone dei grandi triestini, nel segno di una letteratura di impegno, che coniuga arte e vita. E comincia da allora, si potrebbe dire, la moderna fortuna critica dell'autore del *Mio Carso*. Di cui, nei primi anni Trenta, oltre che Benco, scriveranno, per dire dei maggiori, Gargiulo e Bo. Rimane importante però, e pressoché dimenticata, nel

Resta la consapevolezza limpida e sicura che l'uomo e l'opera non saranno dimenticati

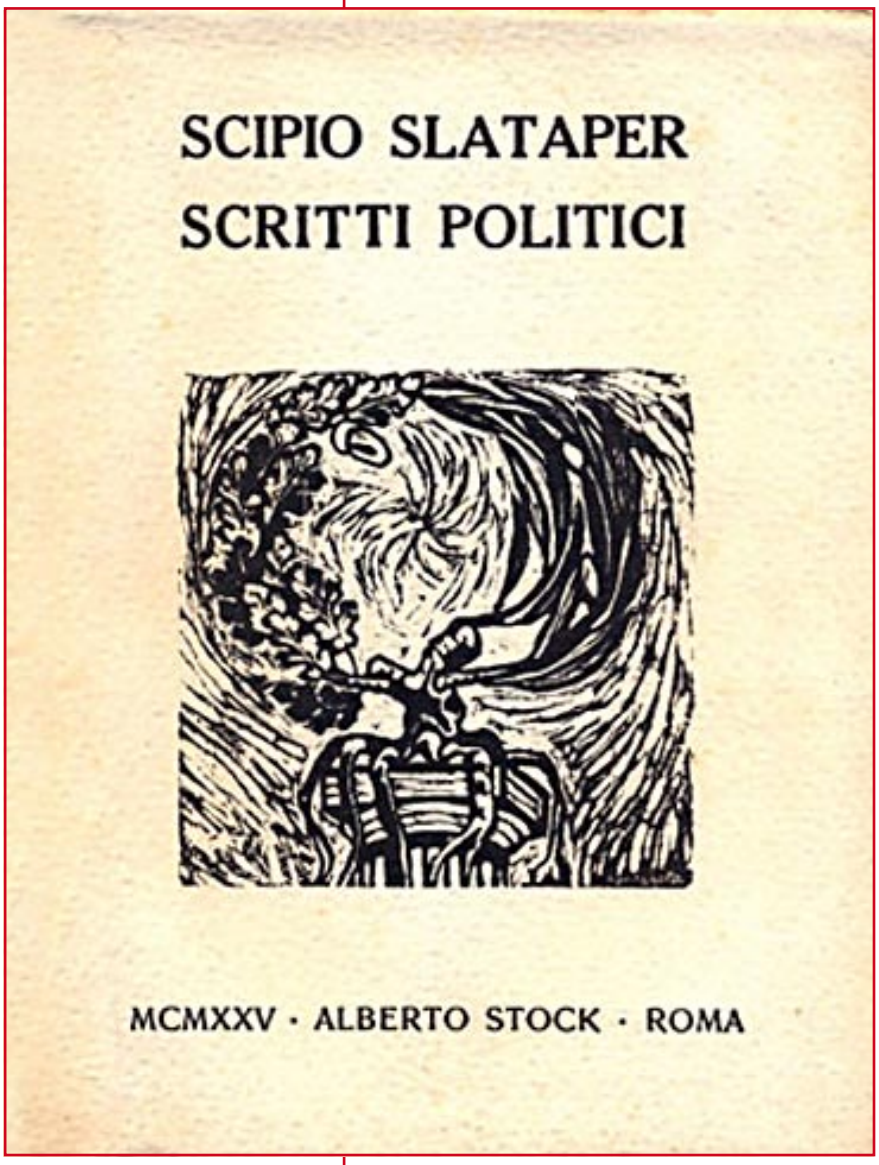
percorso che abbiamo frettolosamente tracciato, la fase del 1916, quella che, come abbiamo accennato, contribuisce a porre le basi interpretative, contribuendo ad arricchire la visione che Stuparich concretizza nella citata monografia del 1922. Messe a fuoco, come ci si poteva attendere, prevalentemente di area vociana. Inaugura la serie un ricordo commosso di Sibilla Aleramo sul numero 2 del 1916 dell'*Illustrazione italiana* (lo si può leggere in rete nell'edizione digitalizzata della rivista). Personalissimo e intimo, com'è logico, visto che scaturisce dalla penna di una poetessa che si nutre di ricordi e di impressioni, tipicamente femminile si sarebbe detto una volta («continuo a parlar di me, ma è il solo modo ch'abbia io per dire ch'egli è stato un vivo»). Aleramo racconta dei suoi incontri con Slataper, della lettura che egli le fece, commossi lui e lei, del *Mio Carso* appena terminato (un ricordo analogo emerge dagli scritti di Stuparich e ci lascia immaginare il giovane scrittore felice ma insicuro quanto al valore dell'opera intento a saggiarne la tenuta in lunghe letture agli amici), della presentazione della giovane sposa, dopo il matrimonio con "Gigetta" che avrebbe inaugurato una nuova fase della vita di Slataper. Nulla della "triestinità" la incuriosisce, il problema etnico le è estraneo, il conflitto commercio-cultura sfugge alla sua comprensione, e lo scrittore è interpretato nel segno di un'erompente vitalità che si complica però di «un senso nodosamente tragico del dovere (altri direbbe: un senso kantiano)». Sotto questo profilo, un paragone che nessuno ha più ripreso, simile a Weininger; meno romanticamente autodistruttivo («la forza geniale travolgente»), ma, per effetto di contrastanti origini, con un'«identica qualità della coscienza». Più ricco di qualità interpretative, ovviamente, il *Pennadoro* di Prezzolini, sul numero del 29 febbraio 1916 della *Voce*. «Era uno scrittore», afferma secco Prezzolini, e di lui bisogna parlare; dell'amico, fra amici, e più tardi. Succhi polemici non mancano in queste pagine vociane: contro gli intelletti piccini che affiancarono nella condanna *Irredentismo Adriatico* e il *Mio Carso*, contro chi voleva bandire, nel corso della guerra anti-tedesca i grandi autori germanici, e fra di essi anche Hebbel e Goethe, così cari a Slataper. Sul piano del bilancio intellettuale, ammette Prezzolini, ci sarebbe troppo da dire, e a proposito dell'uomo etico basterà suggerire che «c'era in lui del barbaro, ma del barbaro raffinato, c'era del kantiano, ma un kantiano con mille finestre sul mondo. Leggete il *Mio Carso* per favore prima di parlare». *Il Mio Carso*, appunto. Liquidato l'Ibsen con due parole («la sua critica è quasi sempre oscura»), è sul diario lirico che Prezzolini vuole soffermarsi: «*Il Mio Carso*, come tutte le opere vive e grandi, non si rassegna ad entrare in una definizione. È un'autobiografia. Ma è anche un mito. La realtà e l'ideale vi stanno a così stretto contatto, ed in tale pienezza che finiscono per combaciare perfettamente. […] *Il Mio Carso* è dunque il mito di Trieste. Vi è concreto il travaglio di quella città, crogiolo di razze, per preparaci una provincia italiana; v'è quella lotta del mercantilismo europeo più spatriato col giovanile patriottismo più radicato; v'è il contrasto fra la mondialità dei suoi moli aperti come braccia alle merci di tutti i climi e il provincialismo dei viottoli vecchi dove gli indigeni dibattono i problemini locali; v'è la modernità dei sensi e la barbarie della natura. […] *Il Mio Carso* è una vittoria latina. La misura, l'effusione calma e solare, la pienezza dell'espressione, la vittoria dell'arte sopra la natura: ecco le qualità della prosa di Slataper in questo libro, rispetto a tutto ciò che lo precede. E il libro stesso non fu scritto forse come catarsi d'un grande dolore?». Prezzolini sa di dir poco, per l'impressione ancora fresca di una perdita dolorosa, che è di cattivo aiuto per bilanci ponderati. Appena un esitante tastare il terreno. Resta la consapevolezza limpida e sicura che l'uomo e l'opera non saranno dimenticati: «Slataper non è di quegli uomini che non gli bisogna morire perché ci si occupi di loro.

Un giovane robusto e sognatore, che si compiace a posare da barbaro

Ci sarà ancora tempo di tornare su di lui. Il suo nome è legato ad un importante problema italiano ma vivrà soprattutto per un'opera d'arte e per l'esempio dato». Curioso unicum della primissima critica slataperiana, segue di poco il *Pennadoro* di Prezzolini il fascicolo monografico di *Venezia Giulia*, *Scipio Slataper, l'eroe del Carso*, 9 aprile 1916, a firma di Vittorio Cuttin (con disegni di Yambo). Fuori schema il pamphlet (lo si può leggere on line, www.europeana19141918.eu/it/.../BibliographicResource_300000587470...), quanto il suo autore, un poligrafo geniale e corrosivo (giornalista, narratore, poeta), dalla scrittura duttile e brillante, un uomo, ingiustamente dimenticato, in lotta contro tutti i luoghi comuni del suo tempo, attratto dall'universo della stampa scandalistica per cui possedeva la mano giusta, ostile tanto ai socialisti che all'élite liberal-nazionale di una città che lascia nel 1914 per rientrarvi dopo la vittoria e morirvi nei primi anni Venti. Slataper è ai suoi occhi, «un forte lupo carsico in mezzo alle pecore infiocchettate della politica nazionalista», insieme «spirito ribelle triestino e anelito insurrezionale sloveno» che guarda a un futuro italiano della città, ma nel segno dell'irredentismo culturale: massimo rispetto cioè per il conterraneo sloveno, e insofferente invece, senza remissione, per «la grande mascherata politico-mercantile» di un irredentismo tale solo di nome, perché in realtà prono, per amore del fiorino, alle esigenze del potere imperiale. Da Firenze, prosegue Cuttin, Slataper ha l'ardire di «scuotere le colonne di cartapesta dell'Arcadia triestina», tanto letteraria che politica, ed è, nel periodo della neutralità, un «fervido agitatore irredentista» che invoca la guerra per amore di giustizia per i popoli e per le classi. Ferito nelle prime settimane di guerra trascorre in Italia una breve convalescenza, e qui ha modo di incontrare «la vacua accademia della politichetta triestina trasferita in riva al Tevere», gli irredentisti «fighi e zibibe» come li aveva definiti sulla *Voce*, intenti a disquisire sul futuro delle terre irredente ma ben guardandosi dallo scendere in trincea. Il messaggio umano e politico di quest'uomo sta tutto nel *Mio Carso*, dove si rivolge allo sloveno, al paziente e laborioso contadino dell'altipiano, come ad un fratello: «non a invadere la città per smania di conquista e di usurpazione incita Slataper lo slavo, ma ad accostarsi allo spirito della città, a vincere la ritrosia e la timidità dell'intelletto, ad inurbare la sua anima perché la città è civiltà e la città dovrebbe essere la giustizia, l'elevazione, la purificazione degli umili, incatenati alla roccia del Carso per pregiudizio». Una lettura provocatoriamente sottile e particolarmente fuori schema, nel segno della duplice appartenenza di Slataper al mondo italiano e al mondo slavo, e che pare ispirarsi, guardando più indietro che all'irredentismo, alla profezia di un futuro adriatico di marca italo-slava espressa dal dalmata Tommaseo. Chiude la carrellata dei contributi più significativi del 1916, la nota lusinghiera di Papini sul *Mercure de France* nell'ottobre del 1916: poche parole, per ricordare la morte di uno scrittore italiano, che, «per quanto un po' tedesco di cultura e slavo di razza» (un fatto che sembrava denunciare il suo cognome, cosa che ha molto colpito tutti i primi critici, in difficoltà a capire il carattere sfuggente e non rivelatore in senso nazionale dell'onomastica, soprattutto in terre di confine) «era soprattutto italiano: ha scritto belle pagine italiane ed è caduto per l'Italia». *Il Mio Carso*, in primo luogo, «una specie di autobiografia fisica e cerebrale di un giovane robusto e sognatore che si compiace a posare da barbaro e che fa sbocciare da un'aridità di base dei bei ricordi e delle enfatiche divagazioni» (si legge on line, gallica.bnf.fr/ark:/12148/cb34427363f/date). Insomma, uno schieramento di amici che, sommessamente quasi, prendono posizione per l'uomo e per l'opera. Nostalgia per gli anni eroici del cimento vociano, si dirà, e inveramento di quell'antica solidarietà; ed è forse vero. Soprattutto però la preoccupazione che il fuoco della guerra non cancelli un'impronta che merita di restare.

SLATAPER TRA IRREDENTISMO E NAZIONALISMO

di Lorenzo Tommasini



Tutta la vita di Slataper fu sostenuta da una costante esigenza di comprensione ed espressione umana. Egli credeva necessaria un'azione concreta di cui potesse beneficiare una più larga comunità di uomini, variamente identificata nel tempo. Da quest'esigenza muove tutta la produzione del nostro autore, dagli scritti per i bambini a quelli per la *Voce*, dai volumi destinati al pubblico alle più intime lettere agli amici e alle amiche.

Slataper si trova però inizialmente incerto sul campo più appropriato per esprimere questa vocazione. Nei primi anni lo individua nella letteratura, successivamente crederà di trovarlo nella storia. In questo senso «si capisce come lo Slataper potesse dire qualche volta d'essere incerto tra la poesia e la storia, di sentire alle volte, scrivendo poesia, come il suo compito fosse la storia e altre volte, scrivendo storia, fosse la poesia» (G. Stuparich, *Scipio Slataper*, Milano 1950, p. 272).

Partendo da queste brevi considerazioni, a patto di essere consapevoli dei limiti che comportano tutte le schematizzazioni, è possibile provare a distinguere alcune fasi nella produzione scritta e nel pensiero slataperiani.

Il primo momento è quello in cui a prevalere sono gli interessi letterari. È questa l'epoca in cui Slataper si dedica alla stesura di numerose novelle, delle fiabe pubblicate su varie riviste, di diversi scritti teatrali (la maggior parte rimasti allo stato di abbozzo). È l'epoca in cui egli crede di poter far un'opera di educazione e di edificazione umana attraverso la propria produzione letteraria. È l'epoca della fiducia nel mezzo espressivo letterario e del tentativo di piegarlo al proprio progetto, nonostante già qui si comincino a sentire i primi scricchiolii che mineranno le sue certezze.

Ciò, ovviamente, non significa che in questo periodo manchi una produzione più direttamente ascrivibile al versante politico, che anzi è sempre presente e proprio a questa altezza temporale comincia ad ottenere i primi importanti riconoscimenti (sia favorevoli che contrari). Vuol dire invece che dominante nei suoi interessi sono la ricerca della "poesia" e l'autorappresentazione che Slataper da di sé come poeta.

I primi segni di interesse verso tematiche politiche sono riconoscibili già in alcuni articoli e scritti precedenti al trasferimento a Firenze, in genere improntati ad una istintiva adesione al socialismo. Giunto nel capoluogo toscano, queste tematiche cominciano ad essere svolte con più profondità. È del 1908 un primo consapevole accenno all'irredentismo visto come l'imposizione dei propri diritti nazionali da parte del popolo italiano finalmente unito all'Europa. L'anno successivo Slataper conosce il suo vero esordio come scrittore con la pubblicazione sulla *Voce* della serie delle *Lettere triestine*, scritte con l'intento

Evoluzione e continuità nel pensiero politico slataperiano

di indagare a fondo la situazione culturale della propria città. Si tratta di scritti polemici che vogliono colpire nel vivo, ma che rivelano già un giovane capace di compiere delle analisi acute e approfondite, che vogliono fondare un programma di vita per Trieste. La situazione è tragica. Qui vivono due «nature che cozzano ad annullarsi a vicenda». La città di tradizioni e sentimenti italiani contemporaneamente «sente l'importanza del tedesco e deve combatterlo; s'impaura per le banche slave e ne diviene cliente» (S. Slataper, *Scritti politici*, Milano 1954, p. 45). Cosa fare dunque? La prima cosa è riconoscere la realtà dei fatti che l'élite liberal-nazionale che governa Trieste si rifiuta di vedere: gli slavi esistono e solo un'efficace «resistenza intellettuale» è in grado di «ottundere la gran virtù penetrativa, entusiastica» (Ivi, p. 11). Ma la vita intellettuale ristagna perché *Trieste non ha tradizioni di coltura*. Slataper passa quindi a trattare dei mezzi con cui questa cultura dovrebbe sorgere, le istituzioni pubbliche, i giornali, le biblioteche, mostrando la loro attuale inadeguatezza affinché ci si renda conto della necessità di cominciare un'imponente opera di preparazione.

Importante per capire questi testi è lo scritto *Lettere triestine: perché le scrivo* (in *La città*, n. 6, 1964, pp. 58-64), in cui Slataper spiega i motivi che lo hanno spinto a dedicarsi a questa serie di articoli. Egli si oppone all'irredentismo triestino perché esso non ha modo di tradursi in pratica, ma si limita a vane parole che fanno perdere di vista la realtà. Ci vuole qualcosa di nuovo: la difesa dell'italianità di Trieste - mai messa in dubbio - si può ottenere solo attraverso un'opera di rifondazione culturale che passi attraverso il riconoscimento della verità della situazione contingente.

Le stesse posizioni sono alla base dei due numeri monografici della *Voce* dedicati all'irredentismo, pubblicati alla fine del 1910. Nel primo numero il nostro autore si dedica alla ricostruzione degli eventi che hanno portato all'attuale situazione del confine orientale. Passa poi ad analizzare l'irredentismo che viene descritto come uno «stato d'animo […] che il popolo non potendo avere coscienza di sé e migliorarsi altro che con l'azione, riflette davanti a sé, come poesia tangibile, dal proprio passato guerresco» (Slataper, *Scritti politici*, cit., p. 61). Si tratta dunque di un sentimento popolare attorno al quale si aggrega una comunità che grazie a ciò ha la possibilità di agire nazionalmente. Legato a questo è un articolo dell'estate 1910 rimasto inedito, *Elementi eroici per l'azione nazionale*, nel quale Slataper si interroga sul problema del rapporto tra la massa e il singolo. Il «popolo è l'integramento dell'individuo» attorno a cui si coagula, «non massa amorfa che deve essere plasmata» ma «forza istintiva, al contatto con la terra, radice, rinsangua perennemente l'individuo della profonda necessità naturale» (si cita dall'autografo conservato presso il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia). Come si vede si tratta di un rapporto quasi simbiotico. Senza la comunità umana il singolo rimane privo di forza, ma se manca l'individuo essa resta senza una direzione definita. Questi termini possono essere ricondotti al discorso sull'irredentismo quando Slataper tratta della figura di Oberdan(k), nella quale si identifica e rispecchia. Il "martire" triestino viene esaltato perché è stato, appunto, colui intorno al quale si è coagulato il sentimento di una collettività, ma per far in modo che tutto ciò non resti sterile è necessario ora farlo agire concretamente. Questo è quanto Slataper si propone di fare con la sua opera.

Nel secondo numero egli fonda il proprio irredentismo definito «colturale», diverso da quelli imperanti nella Trieste dell'epoca. Dichiara: «Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici; ma sentiamo fermamente che non contengono la patria. L'affetto di patria è il ritrovarsi storico d'ogni attività individuale in una tradizione consentanea ai suoi bisogni e desideri; è la forma speciale e il compiacimento in cui i valori contemporanei s'infuturano» (Slataper, *Scritti politici*, cit., p. 103). Slataper sostiene che bisogna agire ad un livello più profondo di quello su cui si attestano i liberal-nazionali triestini. Bisogna fare un'opera di cultura, conforme alla storia e alle tradizioni del popolo italiano, solo così sarà possibile conservare

tra l'inizio del 1912 e l'inizio del 1914 la letteratura, agli occhi di Slataper, comincia a perdere terreno a favore della storia

l'identità del capoluogo giuliano. In tale visione un'importanza fondamentale assume la fondazione di un'università italiana a Trieste.

Questa prima fase dura fino all'inizio del 1912, quando viene concluso *Il mio Carso*, ultimo grande tentativo letterario e insieme riconoscimento dell'insufficienza e dell'inadeguatezza di tale via. Slataper comincia a sentire maggiormente le difficoltà dell'espressione, sente che il tentativo di giungere alla «parola che supera la parola, che l'annienta, che dà le cose direttamente» (S. Slataper, *Alle tre amiche*, Milano 1958, p. 39) si fa impossibile e sente il bisogno di puntare in altre direzioni. Preferisce ricercare un atto più concreto in linea con quel programma di vita basato sull'«amare e lavorare» posto a suggello del poema carsico.

Il secondo momento in cui è possibile dividere la produzione slataperiana va dall'inizio del 1912 all'inizio del 1914. In questi anni, agli occhi di Slataper, la letteratura, pur conservando una sua importanza, comincia a perdere terreno a favore della storia. È il periodo in cui si dedica ad Ibsen, alla stesura della tesi di laurea e alla successiva rielaborazione di quest'ultima per ricavarne il suo saggio sul drammaturgo norvegese.

In questo periodo Slataper scrive per la *Voce* alcuni articoli tra cui spunta per importanza e complessità *L'avvenire nazionale e politico di Trieste*. L'argomento principale è quello dei rapporti tra italiani e slavi. Su tale tema egli prende le distanze dalle posizioni dei socialisti che riconoscono solo il primato dell'elemento economico e negano l'importanza dell'elemento nazionale. Slataper è convinto che «il conflitto fra le nazioni è naturale e buono» e che «nelle nazioni come negli individui non bisogna comprendere e accettare, ma comprendere e giudicare» perché «non tutti hanno gli stessi diritti» e «per ottenerli bisogna sentirne il bisogno, cioè volere e combattere. […] Noi combattiamo per la nostra coltura prima di tutto perché è nostra» (Slataper, *Scritti politici*, cit., pp. 151-53). D'altra parte Slataper prende le distanze anche dall'imperialismo, visto come «l'illusione moderna» (Ivi, p. 157), e accusa i suoi seguaci di incoerenza e incapacità d'azione. Essi vorrebbero essere barbari e invece sono cittadini. L'unica cosa che sono capaci di fare è limitare i mezzi di vita intellettuale agli slavi, impauriti dalla cultura di quest'ultimi perché insicuri della propria. La posizione che assumono è di passiva difesa anziché, come dovrebbe, protesa ad accrescere la loro civiltà nazionale. In questo senso egli dichiara polemicamente «Io non sono […] irredentista» (Ivi, p. 167). Gli italiani di Trieste, secondo Slataper, dovrebbero invece dare scuole slovene agli sloveni e confrontarsi con loro sul piano culturale. Solo così sarebbero immersi di nuovo nella vita nazionale che ora stagna e sarebbero costretti a misurarsi davvero con qualcuno e dunque a migliorarsi finalmente se non vogliono sparire. Dunque, come riconosciuto già in precedenza, il vero terreno dello scontro è quello della cultura: «Io non dico che noi non dobbiamo pensare alla difesa. Dico che chi non fa che difendersi, si difende male. Nella volontà di coltura, nella migliore coltura, è compresa anche la migliore difesa. Ma senza questa volontà, la lotta nazionale diventa una forma di elargitiva beneficenza» (Ivi, p. 161). Questa è l'unica via di sopravvivenza, anche perché l'Italia deve rimanere saldamente nella triplice alleanza per poter condurre efficacemente la propria politica estera e dunque, almeno per il momento, porre la questione su un piano diverso da quello prospettato da Slataper significa non aver compreso la situazione.

Dall'inizio del 1914 alla morte, come ci testimoniano molte lettere del periodo, a prevalere sono esclusivamente gli interessi legati alla storia. Tale elemento, agli occhi del nostro autore, ora tende ad accogliere in sé ogni manifestazione umana. È nell'opera su *Ibsen* che vanno cercate le motivazioni profonde del cambio di rotta slataperiano, che poi lo porteranno a sostenere l'intervento italiano e al successivo impegno al fronte. Nulla di tutto ciò è già presente nel saggio, ma ad un occhio attento sono riconoscibili chiaramente i germi che lo porteranno a quelle posizioni. In quest'opera infatti Slataper giunge alla visione di una «letteratura scontenta di essere solo letteratura. […] Per

la sua resta una delle parabole intellettuali più interessanti e peculiari di quel momento storico

cui il superamento sofferto di Ibsen, del suo mondo spirituale e artistico […] non poteva che portare, fino a coincidervi in assoluto, al silenzio della letteratura» (S. Campailla, *L'agnizione tragica*, Bologna 1976, p. 168) e, aggiungiamo noi, al rifugio nell'azione che si compie nella storia.

Così dichiara infatti Slataper in una lettera del gennaio 1914: «Tu sai già del mio interessamento per la storia. Mi par di trovare in essa la forma della mia varia sete. E l'intendo con maggior ampiezza, con più umanità che al solito non si faccia. Mi pare che sopratutto ciò che gli storici disprezzano come "non vero" (leggende ecc.) abbia un'importanza decisiva» (S. Slataper, *Epistolario*, Milano 1950, pp. 334-35). Dunque si tratta di una storia intesa nel senso più ampio possibile. Per il nostro autore tutto ritorna alla storia e finalmente converge in essa. È qui che si manifesta l'azione delle comunità umane divise nei vari gruppi nazionali, unico mezzo che permette loro di agire concretamente.

Davanti allo scoppiare della guerra, tutto ciò lo porta ad aderire a posizioni direttamente interventiste perché ora le condizioni storiche sono cambiate. Il riconoscimento di questo fatto lo obbliga a modificare parzialmente le idee espresse precedentemente. Egli adesso si propone di spingere l'Italia a prepararsi moralmente al conflitto e a rendersi conto della necessità di esso perché solo così è possibile partecipare al grande scorrere della storia: «l'Italia deve intervenire» altrimenti «per mezzo secolo almeno […] non conterebbe più nella storia europea» (Ivi, p. 301). Ora gli interessi italiani nell'Adriatico sono infatti minacciati dalla possibilità di affermazione di una nazione croata, sotto l'egida austriaca, resa possibile dalle tendenze trialiste che si agitavano in seno all'impero asburgico, in particolare dopo le guerre balcaniche che avevano comportato un riavvicinamento tra sloveni e croati. A differenza di prima ora il Regno ha dunque tutto l'interesse di intervenire contro l'Austria per tutelare la propria posizione.

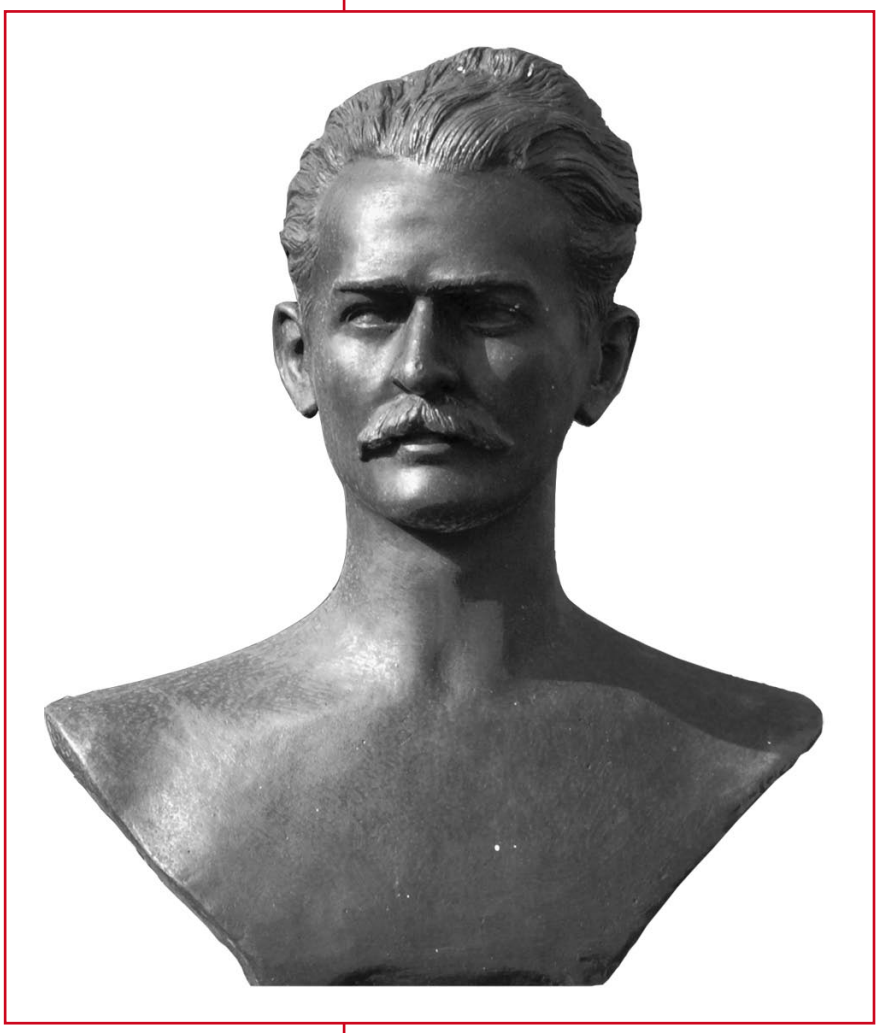
Queste idee trovano diretta espressione negli articoli che Slataper scrive per *Il Resto del Carlino*. Si tratta di alcuni testi con cui Slataper si propone di incidere direttamente sulla realtà. Egli analizza singoli fatti o episodi della guerra con spirito caustico per dimostrare la necessità dell'intervento e soprattutto della preparazione ad esso. È qui che Slataper giunge a sostenere che *I diritti nazionali si affermano con la guerra*. Ci troviamo di fronte alla negazione delle posizioni mazziniane sostenute nella gioventù a favore del riconoscimento delle necessità storiche che portano per forza l'Italia a cercare d'assicurarsi una buona posizione nell'Adriatico anche a scapito delle popolazioni slave presenti sul territorio.

Questa posizione ha fatto ritenere a diversi studiosi di poter assimilare sostanzialmente le idee di Slataper a quelle dei nazionalisti. In realtà Slataper cerca di prendere le distanze da questi ultimi sostenendo che «non sarà una guerra né sentimentale né imperialistica […]: sarà una guerra per difenderci» (Slataper, *Scritti politici*, cit., p. 282). Anche nell'opuscolo *I confini orientali*, pubblicato nel 1915, il nostro autore si muove in quest'ottica. Qui discute del trattamento da riservare ai nuovi sudditi slavi che si sarebbero trovati entro i confini del Regno se le sorti della guerra avessero arriso, come da lui auspicato, all'Italia. Egli sostiene: «La volontà di snazionalizzazione è tanto bestiale e assurda». Bisogna invece agire «italianamente. Aver fede in noi e nella nostra capacità civile. […] Rispettare profondamente la loro nazione […]. Lasciare intatte le scuole nazionali» limitandosi a «impedire […] ogni moto politico» (Ivi, pp. 349-50) e facendo valere la propria superiorità intellettuale. Ancora una volta, come si vede, il terreno su cui misurarsi quello culturale.

Con l'intervento dell'Italia, Slataper sente però, coerentemente con le posizioni sostenute fino a questo momento, l'esigenza di contribuire direttamente all'azione del gruppo nazionale di cui fa parte e non manca di arruolarsi immediatamente. Il 3 dicembre 1915 durante un'azione sul monte Calvario viene colpito alla gola e muore concludendo tragicamente quella che resta una delle parabole intellettuali più interessanti e peculiari di questo momento storico.

IL "DRAMMA" DELLA RICOMPOSIZIONE

di Gianni Cimador



Il busto di Slataper nel Giardino Pubblico di Trieste

"Festa di luce", "volo d'ala", "ragione d'incanto", "cielo profondo della primavera", "occhi chiari di ragazzo puro": sono alcune delle suggestive immagini con le quali Biagio Marin, nei vari saggi dei *Delfini di Scipio Slataper*, stigmatizza, e in qualche modo rende canonico, il ritratto fisico e morale di Scipio Slataper, il "primo poeta di Trieste", che sarà lungo tutta la sua vita un punto di riferimento imprescindibile, una sorta di cartina al tornasole per misurarsi con il presente e valutare quanto è rimasto di una straordinaria stagione culturale, quella della sua formazione, negli anni Dieci, nell'ambito della *Voce*.

Attraverso Marin possiamo tracciare, più in generale, un profilo di come è stata recepita ed elaborata l'eredità slataperiana: si tratta di un confronto che inizia sulle pagine dell' *Azione* nel 1922 (lo stesso anno del saggio su Slataper di Giani Stuparich) e si inoltra fino agli anni Settanta nei diari.

Rispetto a Slataper e alla sua statura culturale, Marin segnala spesso uno "stordimento" da provinciale, la sensazione di essere un "pigmeo". La condivisione è invece totale sul piano umano, nel caos e nella passione presenti in entrambi gli scrittori che trovano un punto d'incontro "nella gioia della viva creativa espressione, nella gioia divina della poesia", nell'idea di una "poesia 'umana', espressione di una forza unificatrice vittoriosa per merito d'un atto supremo, non solo di coscienza, ma di volontà". In entrambi è perentorio il "bisogno che tutto me sia esplicato, tutta la mia umanità", nella prospettiva di una spiritualità creativa, di una personalità che "non è verità se non in quanto cerca di educare altre personalità, in quanto cerca di continuarsi a migliorare negli altri".

Lo slancio volontaristico, che vuole suscitare una sempre più larga condivisione e cooperazione ideale incentrata su verità collettive e che si traduce anche nella tensione a "scrivere un libro dove ci sia tutta l'umanità" e a liberare la voce delle cose, è la cifra spirituale che contraddistingue un'intera generazione di 'scrittori di frontiera', che guarda all'Italia con l' «ingenuità centroeuropea» di cui parla Pasolini e appare perennemente in ritardo e inadeguata rispetto all'oggetto del proprio amore smisurato, ma che tenta di trasformare questa difficoltà e la sofferenza per l'incomprensione degli italiani nei confronti dei giuliani in una risorsa positiva. In Marin, come in Slataper, la "propensione giuliana all'autobiografismo" (come la definisce Renate Lunzer) si acuisce passando attraverso l'esperienza vociana, e si pone come strumento privilegiato di conoscenza di una realtà dicotomica e conflittuale, di superamento, sempre irrisolto, del senso di marginalità e della propria infelicità personale in una prospettiva universale: l'ossessione vociana della verità

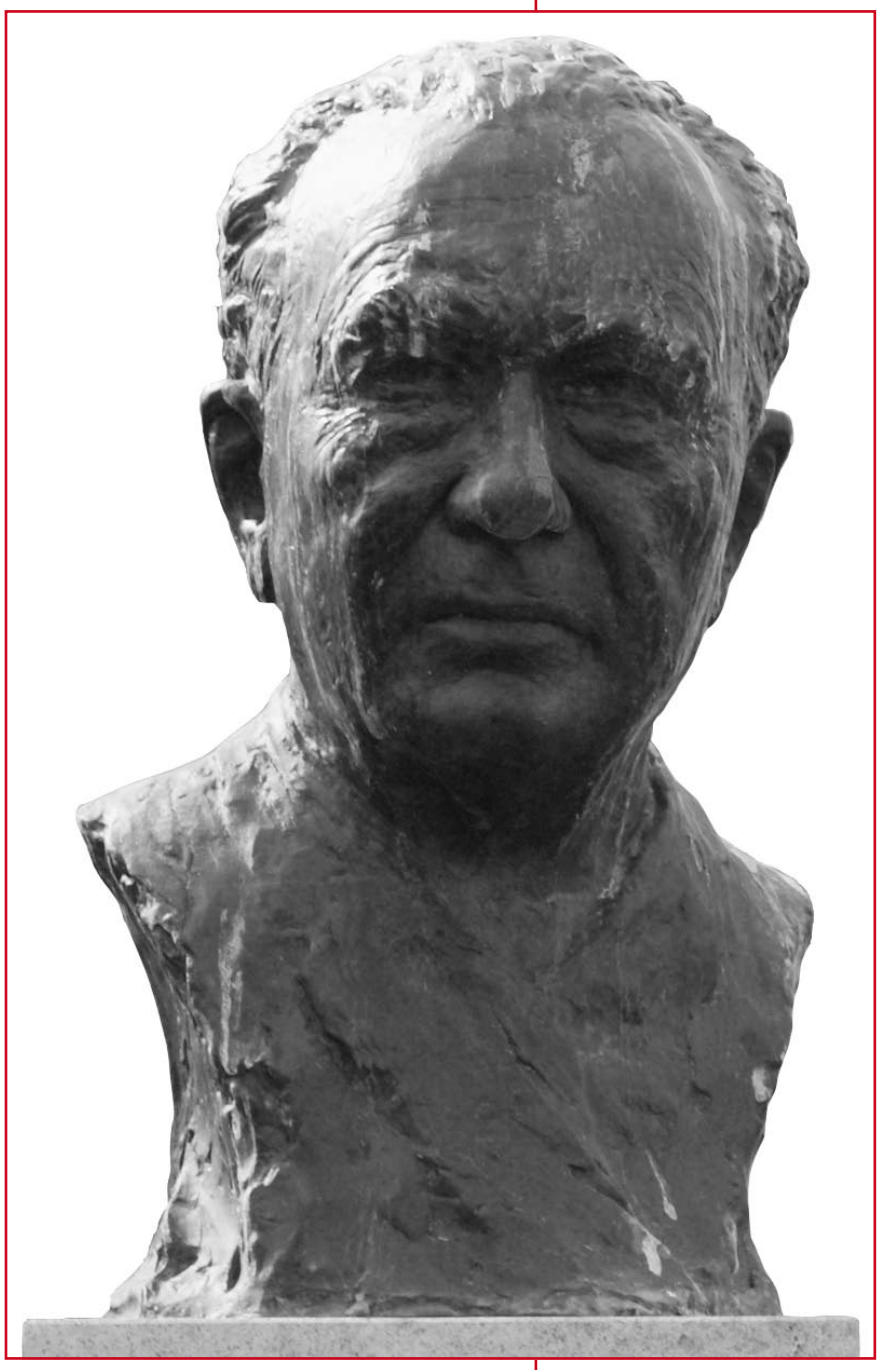
Il lascito intellettuale di Slataper in Biagio Marin

e la convinzione nella necessità di una "formazione di tutto l'uomo e al di sopra delle preoccupazioni individuali utilitarie", oltre al radicamento in strutture di pensiero ambivalenti che richiedono continui processi di mediazione e configurano una identità dinamica, una idea di cultura come "traduzione", determinano un atteggiamento antiretorico e antiletterario che vuole esprimere una "sintesi di cultura e di vita" e si traduce spesso in posizioni antidogmatiche.

Accanto al bisogno di verità c'è quindi sempre l'esigenza della confessione, del giudizio portato fino in fondo, fino all'autocritica: Marin e Slataper riassumono tutta la complessità della Venezia Giulia, che è la complessità dei marginali, degli uomini di frontiera che cercano una salvezza nell'espressione del loro dramma, in una pratica ipertrofica delle passioni nazionali che, oltre a evidenziare la debolezza dell'intellettualità triestina e la sua separatezza, rischia di risolversi in una dimensione astratta ed eccessiva, come dimostra lo stesso Marin nel saggio *Coscienza nazionale*. Entrambi gli scrittori hanno tuttavia la consapevolezza di questo rischio che produce un sentimento esasperato della storia e della politica, e perciò, anche se in modo contraddittorio, affermano l'idea dell'irredentismo culturale, contrapposto da Slataper all'intransigente irredentismo politico che per Trieste risulta pericoloso come "la scure sulle radici".

Anche l'adesione ai valori del mazzinianesimo passa attraverso l'identificazione nella figura di Scipio Slataper, critico nei confronti della falsa italianità dei nazional–liberali e del loro irredentismo "fighi e zibibe" ed emblema di una ulteriore, drammatica, nevrosi, dal momento che, per Marin, il "dissidio e la lotta per l'indipendenza nazionale assorbivano tutta la possibilità politica della nostra generazione".

Le contraddizioni dell'eredità slataperiana emergono in Marin soprattutto dopo la perdita sul fronte sloveno del figlio Falco, emblema di una nuova generazione di intellettuali giuliani che, oltre alla possibilità di una rigenerazione, ha rappresentato con estrema coerenza la "continuità del sacrificio" ed è stata tradita dagli ideali dei padri, che si sono rivelati vere e proprie colpe tragiche di un destino immodificabile. Si inasprisce la consapevolezza della zona grigia che si frappone tra la realtà e l'Ideale, già presente anche nel figlio, nella sua tensione



Il busto di Marin nel Giardino Pubblico di Trieste

Marin ribadisce il mito astratto e sovrastorico della patria

spirituale destinata inevitabilmente allo scacco, che ripresenta lo "iato irreparabile tra la vita e il valore", l'inconsistenza di una proiezione puramente immaginaria e mitopoietica. Si sviluppa un processo di spietato revisionismo interiore che riconosce la "tragica illusione" della volontà di "costruire nel sangue l'unità degli italiani", superando così l'isolamento dell'intellettuale con l'attivismo e l'interventismo.

In Marin si ripresentano il sofferto confronto slataperiano con l'«anima in tormento» di Trieste e il tentativo di fondare su essa e sulla sua "originalità d'affanno" una cultura, una fondazione che, come sottolinea Magris, "reca in sé una contraddizione profonda, lo slancio vitale proteso all'edificazione e la dura repressione che esso impone in nome di quella meta, finendo per negare se stesso e per convertire la propria energia in pulsione di morte la quale intorbida la strenua passione di costituire una *Kultur*, perché oscuramente fa sentire che non è possibile fondarla in modo duraturo".

La tensione a comporre l'individualità e l'esperienza nell'unità solida della dimensione dello spirito, in un "blocco formidabile, uno, compiuto in sé" che non può essere "sminuzzato" sostituisce tuttavia alla vita una immagine di essa ed è una forma di autoinganno: Negrelli al riguardo parla di "cancellazione del diverso nella paranoica estensione dell'io, che cerca così di nascondere la propria intima debolezza: ma inutilmente, perché quell'immagine è solo negazione di ciò che non si sa più ricomprendere; riconoscimento dell'impotenza a creare, tautologica affermazione di sé".

L'ostentazione di una volontà illimitata e di una immagine che non corrisponde alla realtà ma della cui verità ci si vuole persuadere, rivela il dramma di una città e di una borghesia che vogliono presentarsi all'esterno come compatte e capaci di rappresentare l'intera realtà, politica, sociale e umana, ma che in realtà non hanno storia e occultano la loro debolezza costitutiva attraverso l'uso politico del mito astratto della nazionalità.

Nella corrispondenza con Marin, anche Gino Brazzoduro mette in rilievo i risvolti oppressivi dell'individualismo del poeta gradese e, con essi, gli aspetti contraddittori di tutta la generazione intellettuale che aveva come suo nume tutelare Scipio Slataper, perennemente divisa fra etica e vitalismo, totalmente avulsa dai processi reali della storia e ripiegata, come la città di cui è espressione, in una ossessiva sublimazione ideologica.

Brazzoduro, al quale si può rimproverare di non tenere conto a sufficienza del contesto di esasperazione nazionalistica in cui si forma la generazione di Slataper e quindi della ingenuità ideologica che la caratterizza, prende una posizione certo insolita che si risolve in una concezione diversa dell'identità, nel senso di un dialogo costruttivo contro ogni fissazione dogmatica ed etnocentrica, del rifiuto netto di ogni gerarchia dominante e di ogni appartenenza esclusiva.

Marin, che cerca comunque il dialogo per capire meglio le ragioni altrui e sé stesso, non riesce a comprendere il punto di vista di Brazzoduro e l'eliminazione del concetto di patria, che resta per lui quello mazziniano, fondato sulla lingua e sulla superiorità culturale e quindi su una idea di confine come qualcosa che divide, separa, rispetto a popoli più 'barbari' e inferiori, diversamente da Brazzoduro che invece dichiara che «ogni confine passa in me, mi attraversa, mi divide, ma non mi spacca drammaticamente, ma mi rende partecipe dei territori limitrofi: linea che congiunge".

Rispetto al mito astratto e sovrastorico della patria ribadito da Marin, Brazzoduro rileva i rischi che un tale eccesso teorico e ideale può comportare e sostiene la necessità di calare questo mito nella vita quotidiana, ovvero il valore imprescindibile dell'esperienza e dei vissuti dei singoli individui, che prescindono da rigide definizioni o da quella mistificazione della realtà, che Vivante definiva «imperialismo utopico», pagata poi a caro prezzo.

«SONO NATO PER RACCONTAR FIABE» *di Lorenzo Tommasini*

La produzione letteraria di Slataper precedente al *Mio Carso* non ha avuto molta fortuna di pubblico e di critica (pur con qualche significativa eccezione), penalizzata dalla difficile reperibilità dei testi e schiacciata dal confronto con le opere maggiori, il poema carsico e l'*Ibsen*.

Lo studio del periodo che va dal 1908, anno dell'arrivo di Slataper a Firenze, al 1912, anno della pubblicazione dell'opera maggiore, è tuttavia di fondamentale importanza per comprendere il formarsi della personalità slataperiana. Andando a guardare da vicino i testi è infatti possibile individuare preziose tracce dell'evoluzione che porterà lentamente il nostro autore a maturare letterariamente.

Tra questa produzione spiccano, per la peculiarità e l'importanza che lo stesso Slataper vi attribuisce, le *Fiabe e parabole*. Si tratta di diversi testi, raccolti per la prima volta da Stuparich e recentemente ripubblicati in una versione rivista sugli originali (*Fiabe e parabole e altri scritti per i bimbi*, Trieste-Gorizia 2014).

Va subito detto che mai Slataper pensò ad un volume che raccogliesse tutti questi testi. Alcuni li pubblicò su rivista, altri li mandò per lettera alle amiche, altri ancora restarono chiusi nel suo cassetto. La creazione di tale *corpus* è quindi interamente dovuta alla sistemazione della sua opera condotta dall'amico. Bisogna infatti anche rilevare che il numero di scritti riconducibili alla fiaba composti da Slataper dovette essere maggiore poiché di diversi altri testi dedicati ai bambini ci è rimasta traccia nelle lettere o negli appunti.

Nello scorrere queste righe il lettore si trova davanti ad un mondo naturale animato e pieno di vita. È così che a svolgere la funzione di protagonisti di queste storie sono alberi fioriti, piante, uccelli di vario tipo; e accanto a questi troviamo la terra e il sole che dialogano, semini impauriti e nuvole che piangono.

Ma da dove nasce il nucleo di ispirazione che porta Slataper a scrivere questi testi che così diversi appaiono dal *Mio Carso* e da altri scritti?

In una lettera a Gigetta da Ocisla del 4 settembre 1911, Slataper scrive: «Io capisco tanto bene i bambini che forse sono nato per raccontar fiabe. Tu capisci com'è *mio* il *Petalo di rosa*. Io amo i bambini come uomini che varranno più di me. Forse solo per uno di essi io saprei dare la mia vita. […] Io voglio che il mio bimbo sia la nuova creatura; quella che cerco di fare da creature già stanche. Ma lui sarà nuovo. […] E cercherò di rifarmi sempre bimbo per vedere di non essere ingiusto con lui. Anche questa è una preghiera. Poi cercheremo di insegnare agli altri come abbiamo educato il nostro bimbo o bimba che sia […] Pensa bene a tutto quello che ti dico, e dimmi se ti pare sbagliato. Perché prima di educare gli altri, dobbiamo educare noi» (*Alle tre amiche*, Milano 1958, pp. 370-71).

Gigetta e Scipio
settembre 1913
Archivio Slataper

La lettera risulta di capitale importanza per il nostro discorso. Slataper si trova ad Ocisla e sta completando la stesura del *Mio Carso*. In un momento di riposo scrive alla futura moglie e ripensa alla sua produzione precedente, citando esplicitamente *Il petalo di rosa*, una delle sue prime fiabe pubblicata nel 1909 sul *Giornalino della domenica*. Il testo, nella visione slataperiana, è legato essenzialmente al bimbo che per il nostro autore assume delle caratteristiche e funzioni particolari.

In questa figura, Slataper scorge infatti la possibilità di una visione sul mondo diversa da quella comune. Il bimbo è colui

Gli scritti per i "bimbi" tra rinnovamento intellettuale e influenze hebbeliane

che ha ancora uno sguardo originario sulle cose, che è capace di animare la realtà, che è legato alle origini e dunque agli universali umani che lo rendono capace di vivere in una forma poetica pura. Qui il nostro autore vede la sorgente di una possibilità artistica autentica, che possa essere espressione della vita e in diretto contatto con essa.

Dunque Slataper vuole agire concretamente portando avanti un programma che possa educare a questa visione della realtà per fondare un'umanità rinnovata. È importante rilevare inoltre che il programma di educazione di Slataper è anche un programma di autoeducazione. Slataper vuole educare se stesso e il lettore alla visione del bimbo.

Per questo si impegna nella composizione di tali testi, rappresentazione letteraria di un piano d'azione sul reale che nella sua mente appare estremamente concreto.

Il 26 agosto 1909 Slataper aveva scritto sulla *Voce* rivolgendosi *Ai giovani intelligenti d'Italia*: «La campagna e il concentrarsi in sé, certo: ma come preparazione, bagno: al contatto delle cose primitive rinselvatichirci, noi gattini di cucina o di sofà. Per sentire veramente con senso di stupore, di rabbia, di venerazione, di *amore*, la vita di oggi. Essere moderni!: comprendere in sé le forme vitali proprie del nostro tempo» (*Scritti letterari e critici*, Milano 1956, pp. 187-88).

Il programma di rinnovamento intellettuale ipotizzato in questo articolo passa per il contatto con le cose primitive che permette di vedere il mondo contemporaneo con occhi differenti, quelli di un essere primitivo sempre stupito di ciò che lo circonda. La ricerca di una dimensione originaria rappresenterà una costante nella sua riflessione per tutta la vita, quasi un'esigenza a cui il nostro autore darà varie risposte nel corso del tempo (si pensi almeno alla figura del "barbaro" che troviamo nel *Mio Carso*). Negli anni tra il 1908 e il 1911 il contatto con le origini per Slataper è veicolato dalla figura del bimbo, e la stesura delle fiabe rappresenta una delle principali modalità con cui tendere a tale dimensione.

La personalità slataperiana non è mai stata così accesa, dirompente e sicura della direzione intrapresa come in questo periodo. Stuparich, quando parla a proposito di questi testi di «parabole così leggere e varie» (G. Stuparich, *Scipio Slataper*, Milano 1950, p. 85), rischia di far cadere in equivoco. Questa produzione corrisponde al momento di maggior fiducia nelle possibilità espressive e rappresentative dell'arte in generale e della letteratura in particolare. È poi il suicidio di Anna - con cui aveva intrecciato una intensa relazione amorosa - avvenuto in fosche circostanze, a innescare nel giovane quel processo di riflessione che lo porterà a problematizzare la propria fede nelle capacità d'espressione umana e che permetterà la nascita di quel capolavoro che è *Il mio Carso*. Le fiabe non rappresentano dunque per Slataper scritti di liberazione, ma sono più che mai scritti di lotta e di azione concreta sulla realtà.

La matrice culturale da cui nascono questi testi deve sicuramente molto al romanticismo e tardo romanticismo tedesco, i cui autori Slataper frequenta assiduamente negli anni della propria formazione. A questo proposito una discreta rilevanza deve aver avuto la lettura del saggio *Blütezeit der Romantik* di Ricarda Huch (in particolare del capitolo dedicato alla fiaba romantica) citato esplicitamente; ma importanti dovettero essere anche altri scrittori, tra i quali Nietzsche, Novalis, Kleist e Tieck, quest'ultimo soprattutto a proposito dell'idea di *Theaternatur* che ritorna in alcuni dei nostri testi (G. A. Camerino, *La persuasione e i simboli*, Napoli 2005, pp. 47-48). In realtà tutti questi riferimenti, pur suggestivi e in una qualche misura corretti, andrebbero sfumati e definiti più genericamente.

Non sembra invece essere stata ancora rilevata una serie di rifermenti testuali che portano piuttosto questi testi sotto l'influenza di Hebbel. L'interesse per il drammaturgo tedesco e per le sue opere, alla cui lettura il nostro autore si dedica proprio nel 1909, è tale da portarlo a dichiarare: «Hebbel - posso dar la parola d'onore - è mio fratello» (*Appunti e note di diario*, Milano 1953, p. 86). E probabilmente non è un caso che proprio il periodo d'infatuazione di Slataper per l'autore della *Giuditta* corrisponde a quello in cui maggior-

Il mio carso, *non a caso, presenta tutta una serie di elementi fiabeschi*

mente Slataper si dedica alla stesura di questi testi. È così che alcune annotazioni presenti nei *Diari* hebbeliani, messe in relazione con qualcuno dei nostri testi, possono venir intesi come lo spunto iniziale di ispirazione da cui è partito Slataper.

È questo il caso del già citato *Petalo di rosa*. La storia narra del viaggio a cui è costretto un povero petalo di rosa, strappato a tradimento dalla propria pianta e fatto volare per un'intera notte finché al mattino il sole, con un bacio, lo trasforma nell'aurora. Questa vicenda e il tema che vi è rappresentato possono essere messi in riferimento con una nota hebbeliana che recita: «La rosa sa solo del sole che la bacia, ma non della radice da cui nacque».

Lo stesso caso, e forse qui il collegamento è ancora più stringente, può essere fatto a proposito del *Granello*. Si tratta di una brevissima parabola che racconta la storia di una manciata di semi lanciata da un contadino. Alcuni di questi semi, che per paura si nascondono, rimangono sterili, mentre quello che finisce sul sentiero viene calpestato e coperto di sterco, ma è l'unico che riesce a germogliare. Il rimando piuttosto evidente è ad un appunto hebbeliano che tratta il tema della fertilità del dolore: «Un seme venne calpestato da un piede e si lamentò. Ma il piede lo aveva coperto di terra e il seme divenne un albero» (F. Hebbel, *Diari*, Reggio Emilia 2009, p. 133).

Un discorso simile si può fare per un altro testo ancora, *L'eroe*. Su tale figura infatti Slataper riflette proprio nell'introduzione che premette alla propria edizione del *Diario* di Hebbel descrivendolo come colui che con la sua azione, necessaria e tragica, si scontra con il destino collettivo per metterlo in movimento e non può far a meno di restare schiacciato in questo urto. Esponendo il pensiero del drammaturgo tedesco Slataper tratteggia anche la figura del protagonista del suo scritto. La breve trama narra appunto della caduta di uno straniero la cui azione lo porta inevitabilmente alla morte e contemporaneamente a produrre anche un beneficio per la collettività.

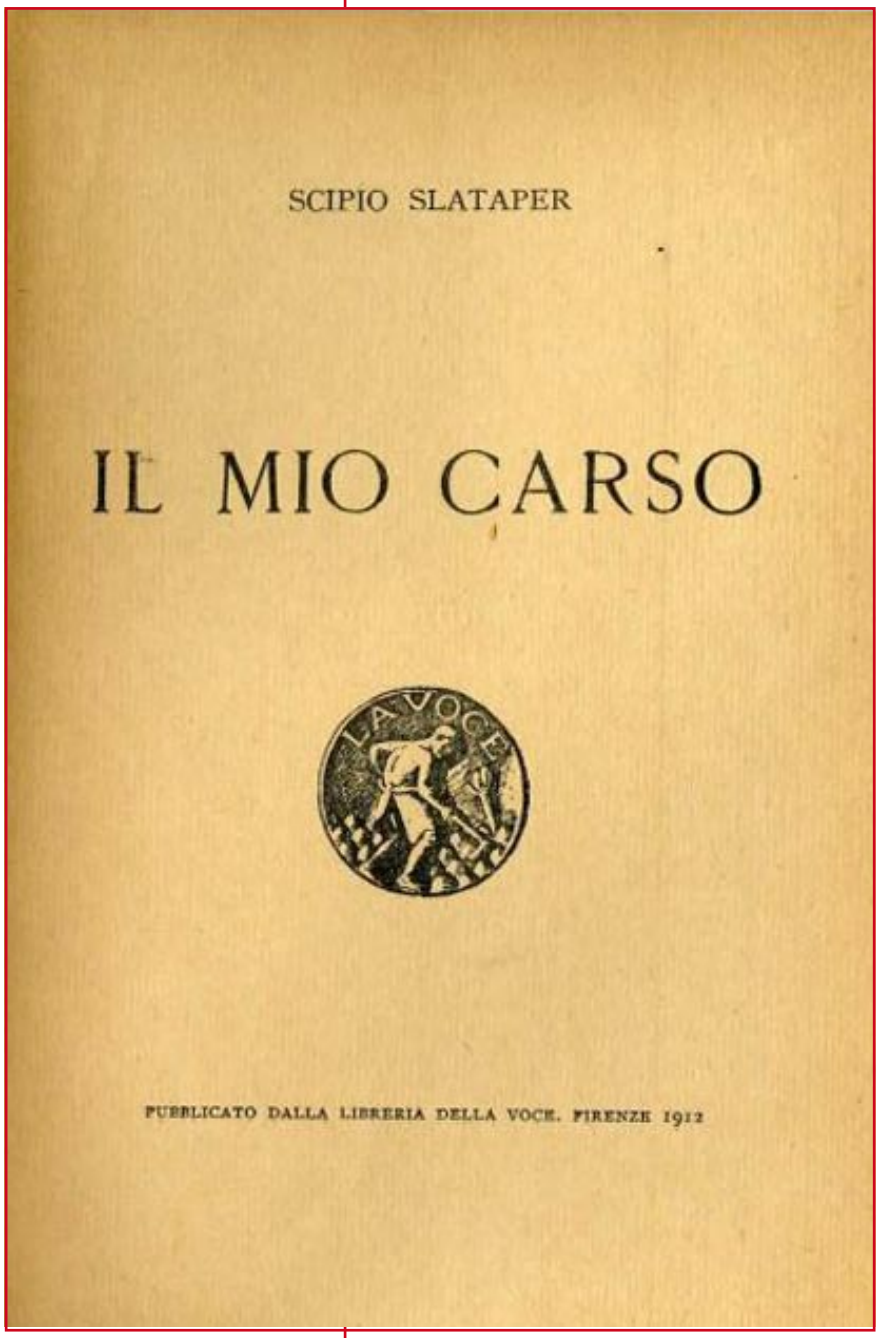
Hebbel, inoltre, non sembra estraneo nemmeno alla riflessione che Slataper svolge più in generale sulla figura del bimbo. Un passo dei *Tagebücher* che Slataper non riporta nella scelta che compone per l'editore Carabba, ma che viene tradotto in una nelle *Note* del gennaio-febbraio 1910 rimasta esclusa dall'edizione stupariciana degli *Appunti e note di diario*, recita: «Le Anschaüüngen [*sic*] son poetica, cioè vere, il che a sua volta significa, se esse son sorte da un atto puro o raffinato della fantasia, lo si sa (ottimamente) meglio di tutto dai bambini. Tutto ciò che viene o può venire (in testa) ai bimbi, è universale-umano, e perciò anche, se sta nel cerchio poetico, poetico» (Si cita dall'autografo presente all'Archivio di Stato di Trieste). È qui evidente lo stretto legame - che ritroviamo presente anche in Slataper - tra la visione dei bimbi, visti come coloro che sono capaci di attingere alle radici umane, e l'arte vera.

Ci fermiamo qui per motivi di spazio, ma gli esempi potrebbero continuare ancora. Ciò che in fin dei conti importa mettere in evidenza è come alcuni rimandi, che presi singolarmente possono sembrare riprese poco significative, considerati nel loro insieme vengano invece a costituire una trama di riferimenti, sia a livello di immagini con dei contatti puntuali, sia – soprattutto – a livello tematico, che pone inequivocabilmente questo versante della produzione slataperiana sotto il segno di Hebbel. Ma va anche detto che questi temi e la riflessione che Slataper svolge su di essi non mancheranno di influire anche negli scritti successivi, in particolare sul *Mio Carso* che non a caso presenta tutta una serie di elementi fiabeschi.

Da quanto siamo venuti dicendo finora si capisce bene come le *Fiabe e parabole* costituiscano un punto chiave nello sviluppo della riflessione letteraria e della formazione della personalità intellettuale slataperiana. Si tratta di un momento di mediazione culturale e di preparazione, del tutto organico al progetto di rinnovamento della gioventù italiana e dell'umanità in generale che Slataper persegue per tutta la sua vita e che troverà poi la più compiuta, complessa ed interessante espressione nel poema carsico.

CERCARE UNA FORMA

di Luca Zorzenon



Quel triplice *Vorrei dirvi*, con cui inizia *Il mio carso* è fra gli attacchi più notevoli e originali della letteratura italiana del '900. Di Slataper esprime un tratto fondamentale della personalità umana e intellettuale: il bisogno di un discorso allocutorio, del dialogo. Nei suoi taccuini confessò di non saper tenere il monologo di un diario.

Nella sua breve esistenza, Slataper ha cercato maestri, tanto quanto si è pensato egli stesso dentro una dimensione culturale pedagogica, da educatore. Maestri entusiasmanti, nelle sue letture predilette, da Goethe a Hebbel a Nietzsche, da Leopardi a Dostoevskij, da Tolstoj a Ibsen. O da cercare negli anni di studio e di cultura militante del soggiorno fiorentino, tra l'Istituto di Studi Superiori e *La Voce* - e qui le delusioni tra i Papini, i Prezzolini, i Soffici alla fine non furono poche; e poche le eccezioni, Amendola -.

Giovanissimo educatore o, come egli preferiva dire, "vivificatore", si pensava con gli amici triestini, Marcello Loewy, Guido Devescovi, poi i fratelli Stuparich, e con le amiche, Anna, Elody, Gigetta, Maria. Epistolario importante e tormentato, quello di Slataper, che lascia traccia intensa di impeti pedagogici talora fin pedanti e scoramenti di autentica fragilità, segni di un percorso di progressiva formazione giovanile con le sue inquietudini profonde, le contraddizioni dell'età e una personalità acutamente sensibile ai processi storici e alla cultura del tempo, alle trasformazioni economiche, sociali e culturali che anche in Italia segnano gli esordi del Novecento. Con lo sguardo rivolto soprattutto a Trieste, dove occorreva esser - scriveva - "profeti in patria".

Formare formandosi. E cercare maestri: nuovi, diversi da quelli della generazione precedente, già post-risorgimentale, ma in Slataper, anche, l'idea chiara di passare al vaglio una tradizione senza distruttive retoriche futuriste, stroncate in un suo articolo sulla *Voce* e smascherate nel loro legame regressivo con i moderni processi sociali e culturali di industrializzazione di massa. Nel 1909, anno di avvento del futurismo marinettiano, che pure nei teatri di Trieste dà teatrale scandalo di schiaffi pugni e revolverate al "chiaro di luna" (peraltro benevolmente trattati sul *Piccolo* da Silvio Benco), dalle colonne della *Voce* Slataper chiama a raccolta i "giovani intelligenti d'Italia" e li invita a prendersi, piuttosto, tutta la difficile responsabili-

tà di «essere moderni!» - scriveva - di «comprendere in sé le forme vitali del nostro tempo». Il che voleva dire storicizzare se stessi e la propria gioventù, comprendere di vivere in un'epoca in cui «una donna» poteva ben «schifarsi al contatto dell'uomo», «un operaio» estrarre «dalla sua miseria esasperata un nuovo mito feroce», un «prete» testimoniare nelle sue stole «dai secoli rosicchiate» il prossimo tramonto del sacro, e prendere coscienza che nazioni e popoli stavano lottando a «buttarsi giù dal trono della terra a forza di sprangate di ferro e palate di carbone». E dunque prima di tutto Slataper invita i giovani a vivere il proprio tempo nello studio e nella preparazione seri e consapevoli: a non aspirare, invece, alla presunta immediatezza spontanea della poesia e dell'arte, al successo letterario precoce, buoni già allora a foraggiare un mercato moderno delle lettere che promette glorie effimere e quarti d'ora di notorietà.

Nell'epistolario Slataper svela, così, tra proiezioni di un destino da poeta, dolorose autocritiche sul proprio "letteratismo" e volontaristiche opposizioni alla debolezza e al disimpegno intellettuale complici di un clima di decadenza e di egotismo individualista, uno dei nodi acutamente conflittuali della sua formazione: il dissidio difficile da comporre in superiore unità dell'etico e dell'estetico. E di conflitto e dissonanze sarà nutrita la sua visione del mondo: tra «carso e lastricato» cittadino, tra «italiani e sloveni», «salotto e città vecia», «commercio e letteratura».

Cercare una *forma*, dunque, che concilia, che media. Che è la «genziana» carsica (e leopardiana) che nasce tra le schegge della pietra. Una forma che dà un *ordine* nuovo a un tutto da comporre e costruire, e dei *confini* all'io, ché non straripi in "forsennato orgoglio". E Slataper si appunta le sue perplessità sul fatto che la dialettica hegeliana o quella crociana o l'attualismo gentiliano offrano la soluzione giusta al problema.

Costruzione di un *ordine*, senso del *confine* che non annulli l'altro e il diverso nell'immaginario infinito del proprio io (quanto gli disse tutto ciò la tragedia di Anna Pulitzer!) sono segni precisi della vita e della ricerca intellettuale di Slataper. Problema della formazione di identità, e non solo individuale, se egli talora la chiama anche "patria": un «nido disfatto» e una «patria lontana», un «viaggiare» - come scrisse - incerto e nostalgico verso la sua difficile costruzione.

Non altro era il problema che assillava un giovane coetaneo, anche lui cittadino asburgico, György Lukács quando, proprio a Firenze nel 1910, nella Firenze in cui Slataper studiava e redigeva *La Voce*, portava a compimento il suo capolavoro giovanile *L'anima e le forme*. Se è vero che *la forma* non può contenere ed esprimere *la vita*, altrettanto vero è che trovare *una forma* è indispensabile, e la *rettorica* occorre riconoscerla e attraversarla, poiché la forma ha una sua virtù, e necessità: anche per il giovane Lukács essa trova le immagini-concetto di *ordine*, *limite*, *confine*. O di *lavoro* («lavorare non dev'essere un sacrificio, ma un'espressione viva della propria individualità», scrive Slataper nel 1914 a Giani Stuparich): e in ciò, frammentariamente Slataper e in modi ben più organici e approfonditi Lukács, i due giovani paiono aver punti di contatto: ad esempio nell'idea che il *tragico* fosse la *forma* moderna di quel loro esser giovani di inizio secolo e di quel loro cercare la *forma* nella *vita* moderna.

«Impersuaso e contraddittorio», - come ebbe a definirsi - Slataper trovò un'immagine allegorica a dire dello sforzo e delle inquietudini di questo suo cercar una forma da frammenti e lacerti, spesso informi e opachi, e tutti da comporre: in un passo dei suoi taccuini, pochissimo citato e di incerta datazione, scrive: "Bisogna costruire la propria vita: come il tagliapietra, seduto sulla strada tien con le gambe ricurve il mucchio di breccia. E tutte le immagini diventano insieme dure come un'incudine su cui si picchia.

"Date maggior libertà ai giovani, fate che anche la vita, non solo la scuola, sia maestra del loro avvenire"

Le immagini che non illimpidiscono: perché non si fondono come in una soluzione. E scrivo di ciò, con ciò."

Che è immagine dell'intellettuale e una dichiarazione di poetica, buona a rileggere ancora una volta *Il mio carso*, la sua ricerca di una forma letteraria, la sua tensione tuttavia insoddisfatta ad essere un racconto di frammentaria, inconclusa formazione, la sua mescolanza di stili e generi e tempi, racconto tradizionale, inserti visionari, lettera e diario, accensioni liriche e torsioni espressioniste, memoria e attualità, autobiografia e mito, panismo e desolazione, favola e storia.

Una vita segnata dall'inquieta ricerca di un principio di formazione si riflette anche nelle pagine di Slataper dedicate agli studenti e alla scuola.

Studente dell'Imperial-regio ginnasio di Trieste, Slataper consegna nelle mani di Angelo Vivante, l'intellettuale socialista di maggior spessore della Trieste dei primi del '900, allora direttore del *Lavoratore*, l'articolo *La tirannia delle norme scolastiche*:

"Date maggior libertà ai giovani, fate che anche la vita, non solo la scuola, sia maestra del nostro avvenire, abolite tutte le norme che li rendono schiavi, ribelli e audaci, dimostrate coi fatti che voi rispettate i nostri legittimi diritti, come imponete i doveri, e allora non vedrete più gli scolari infrangere la disciplina. Così i giovani non nutriranno più contro chi non ha colpa - contro i professori - quei sentimenti che talvolta, contraccambiati, rendono impossibile lo studio calmo, fecondo, solerte, nella reciproca benevolenza; rendono la scuola un martirio, in cui germogliano l'ipocrisia, l'astio, la lotta, l'astuzia e non i sentimenti buoni della rettitudine umana."

26 gennaio 1905, diciassette anni nemmeno compiuti. E lo Slataper più maturo già si vede. Si vede nell'elenco delle conseguenze provocate dalle norme scolastiche repressive, dove accanto alla condizione di studentesca "schiavitù" compaiono anche gli esiti, considerati altrettanto negativi, della ribellione e dell'audacia. Insomma è già abbozzata l'idea di una comunità scolastica improntata sì al dialogo e al lavoro comune ma nel rispetto dei diversi ruoli, nella costruzione di un patto generazionale non facile e che tuttavia scongiuri esiti tanto di conflitto istituzionalizzato quanto di rivolta sterile, che costituisca un ambiente di studio autenticamente formativo e produttivo ed educhi alla formazione etico-civile della personalità, contro l'ipocrisia, la competizione, le astuzie.

Un altro appunto di taccuino, anch'esso senza data, ma credo tardo, per la compostezza asciutta della scrittura, conferma questa idea di una scuola formativa in cui il rapporto tra chi insegna e chi apprende non è immediatamente comunitario e spiritualmente omogeneo, come - e lo vedremo poi - nelle contemporanee teorie dell'attualismo pedagogico.

"Ma c'è un professore che ho avuto per pochi mesi, ma a cui penso con affetto. Era alto e diritto e severo. Così nervoso, che nella furia diventava sangue e spaccava con la stretta della mano lo schienale d'una sedia. Buttava addosso la creta, dando un urlo da metterci pietà. Si stava zitti, frenando il pianto o il riso; ma un professore non deve urlare come una bestia. Egli guardava le parole scritte sulla lavagna; poi riprendeva la lezione. Dopo un quarto d'ora si fermava, e domandava scusa davanti tutta la classe. Staccava lentamente le parole, a bassa voce, vergognoso di dover parlare di sé in iscuola. Con lui noi ragazzi e lui professore si diventava uomini."

Diventare uomini. La scuola è questo, o non è. E il patto generazionale passa anche attraverso il conflitto e l'urto, se, come Slataper credeva della vita in generale, vi è una forma di conflitto che vita produce.

D'altra parte, delle conciliazioni idealistiche dai possibili esiti troppo giustificazionisti della razionalità del reale, come anche di una idealistica logica dei

"Cosa significa quest'uomo morale, logico, economico, estetico? L'uomo è uno, e qualunque sia la sua espressione, in questa è contenuto tutto"

distinti, Slataper, attirato e insieme insoddisfatto, pur tuttavia diffidava.

Ripensando Hegel, Slataper nei suoi appunti riflette sui rischi di un'educazione sociale:

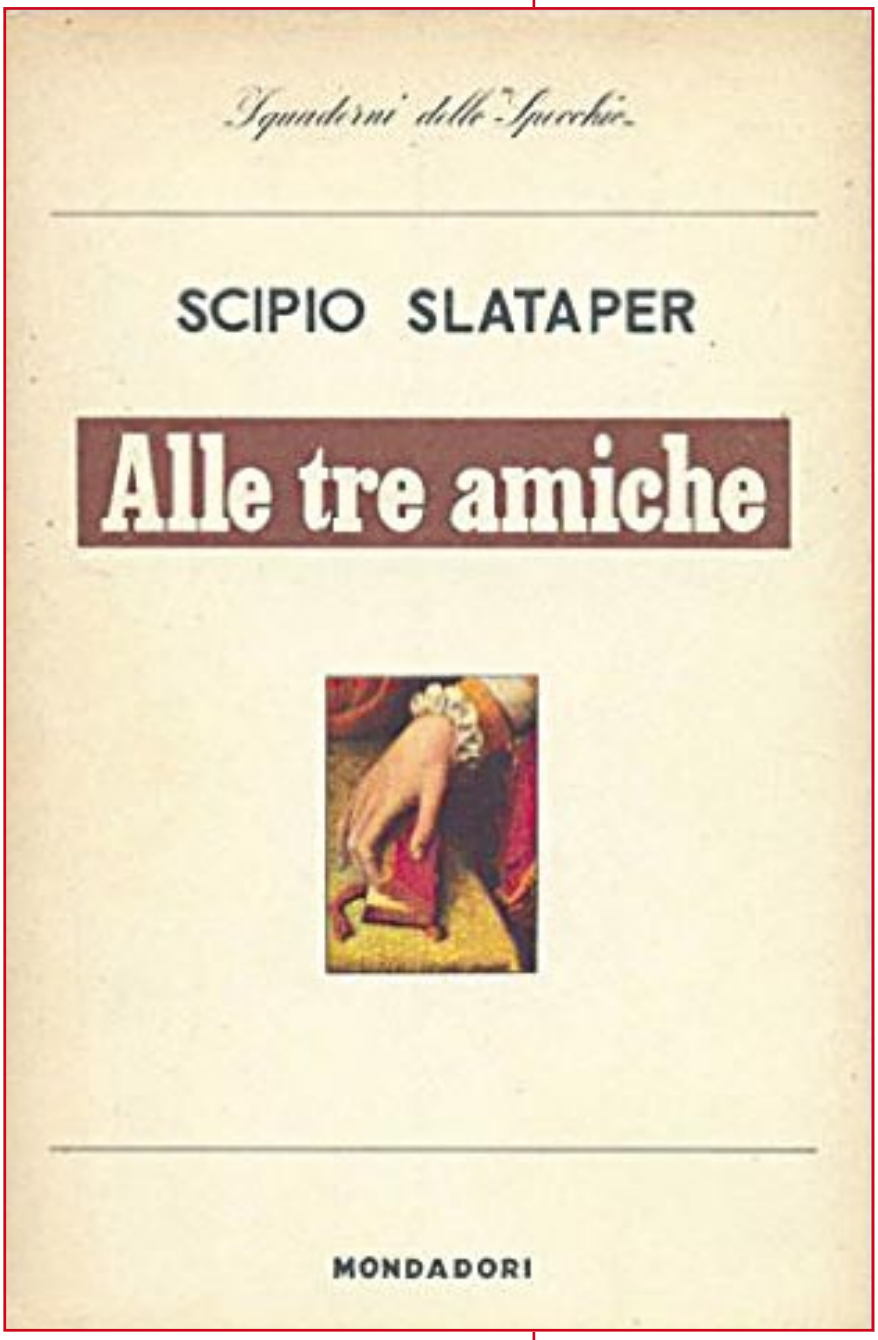
"alla passività di fronte all'esistente, e all'opportunismo ambizioso di fronte al trionfante. È proprio mostrando il *dolore* della storia umana che s'educa a non fuggirlo. Il fallito (e tutti noi, in partenza, siamo falliti) è dentro, attivo, nella storia. Perciò per fare la storia bisogna innanzitutto *schiarirsi* nella viva realtà, soprattutto in quella che il corso della storia umana ha escluso. Il quale costantemente vale per il passo ulteriore."

Leggendo Croce, ne contestava la forma del suo idealismo in una lettera a Soffici del 1911, in cui affermava invece il "senso religioso della vita per cui l'uomo non può esser concepito che come un tutto non dissezionabile. Cosa significa quest'uomo morale, logico, economico, estetico? L'uomo è uno, e qualunque sia la sua espressione, in questa è contenuto tutto."

E negli appunti, sempre nel 1911: "Io, p. es., non scrivo mai un articolo di estetica, ma bado sempre all'*uomo* e alla *storia*. Non so concepire niente se non completo."

Umanesimo integrale e senso complesso, niente affatto lineare, della storia divengono categorie valoriali che Slataper declina anche nelle idee di formazione scolastica.

E se Croce va in parte ripreso è, semmai, per dar contro alle tesi di Gentile nel suo *Sommario di pedagogia* del 1912-13 (che avrebbe ispirato anche la riforma del '23), e ad una pedagogia attualista (verso cui inclinavano invece Carlo Stuparich e Biagio Marin) che per Slataper rischia di illudere con facili e impazienti «genialismi», predica una comunione spirituale quasi mistica e in fondo artefatta tra maestro e scolari eliminando differenze, ruoli, e necessari momenti di umano e generazionale conflitto e in cui, scrive Slataper, «l'interesse e il calore è tutto dalla parte del perenne crearsi dell'Io, e non della sua disciplinata continuità». Il testo, del 1914, si intitola *La scuola è tradizione* e se l'attualismo pedagogico gentiliano è pur giustificato in ragione della volontà di spezzare il formalismo burocratico della scuola italiana, Slataper smaschera con lucidità un pericolo nell'idea gentiliana di un'indistinta autoproduzione formativa dell'io comune maestro-scolari, quello di creare un rapporto con la *tradizione*



"credo che la scuola debba riflettere un po' la vita: dove s'impari con dolore, con lotta, non succhiando latte e miele"

poco attivo e poco critico, indifferenziato e non problematico. E della *tradizione* Slataper offre con chiarezza il valore formativo, tanto anti-burocratico quanto anti-anarchico: "Burocrazia è continuità in quanto inerzia e pigrizia; tradizione è continuità in quanto atto e lavoro. La tradizione è obbligo e responsabilità; la burocrazia è orario e scaricabarile. La burocrazia è letto stabile di fiume senza fiume; la tradizione è letto di fiume e fiume: una cosa sola che fissa in sé il suo mutamento. La burocrazia nasce, anche storicamente, quando la tradizione muore. La burocrazia è la tradizione dell'anarchismo. Tutta la vita nostra d'oggi, anarchica, è pregna di burocrazia. Necessaria opera, dunque, combatterla. E soprattutto nella scuola. Ma bisogna badare che questa ottima propaganda non dimentichi o non faccia dimenticare l'importanza della tradizione e dell'autorità nella scuola."

Il valore dell'idea di tradizione, come principio della formazione scolastica, che Slataper afferma è dunque smascherante: demistifica il nesso, sottile quanto le più volte occulto, che allaccia *burocrazia* e *anarchismo*, e produce *tradizione* falsa, quella che forma le menti a un'istituzionalizzazione inerte e passiva, *burocratica* o *anarchica* che essa sia. Quanto in queste riflessioni tornino e riecheggino le idee-chiave di Slataper sulla creazione di un *ordine*, di *confine*, di *lavoro* in quanto principi della *forma* e della *formazione* pare ben evidente.

Slataper scrive a Giani Stuparich (Pasqua del 1914) di credere poco alla novità della scuola «gentiliana e lombardiana», che ha l'importanza di «umanizzare il maestro, e dimentica per strada […] che il maestro, che la scuola è bensì vita, ma in senso affatto speciale, dove deve regnare la personalità d'uno»: se manca «un po' d'*ipse dixit* agli altri, più immaturi, non c'è scuola, non c'è sviluppo vero di personalità».

Perplessità ragionata, quella di Slataper sulla comunione gentiliana tra docente e discente, di "spiriti" che si autocreano nell'atto pedagogico comune. In una lettera a Stuparich del 1913, quel «niente, camuffato da metodo» è immagine estremamente chiara: "Naturalmente se si potesse vivere come vogliono i gentiliani negli scolari, con ognuno degli scolari, la cosa sarebbe ideale; ma poiché è un postulato, è mille volte meglio che gli scolari sentano oppressione, magari difficoltà nel maestro, piuttosto che un niente, camuffato da metodo. E credo anche che la scuola debba riflettere un po'la vita: dove s'impara con dolore, con ostacolo, con lotta: non succhiando latte e miele. Importa la personalità del maestro…Questo concetto della responsabilità andrebbe portato nelle scuole."

Lesse bene Marino Raicich quanto in taluni passaggi della riflessione pedagogica di Slataper vi fosse una qualche anticipazione di certe pagine gramsciane nel carcere «sull'insegnamento elementare e il suo dogmatismo necessario[…] a proposito della riforma Gentile».

Tanto più ciò è vero a proposito di quelle altre pagine in cui Gramsci rifletteva sulla necessaria messa in discussione, entro i moderni processi della società di massa, del primato nella scuola della formazione classicamente umanistico-letteraria e insieme rilevava, tuttavia, la difficoltà notevole di trovare un suo valido sostituto formativo generale. E di un ideale formativo leonardesco scriveva, nelle lettere, al figlio.

Nell'articolo *Per l'università commerciale "Revoltella"*, del 1914, mai pubblicato causa lo scoppio della guerra, Slataper porta ad esempio di modernità formativa la Bocconi, l'Exportakademie di Vienna, il Kolonial-Institut di Amburgo, l' Akademie für Sozial-u. Handelswissenschaften di Francoforte, possibili modelli di ricerca di un principio di unione fra educazione formativa insieme storico-umanistica, sociale e tecnico-commerciale-industriale. Vi indica con decisione il «centro» educativo nella *formazione storica*, «sia pure di storia contemporanea, di storia che interessa vivamente non solo la

"Bisogna nutrire tutto l'uomo: se resiste è poeta, se no schiatta, ma almeno ha fatto qualcosa"

nostra mente ma i nostri utili, di storia non cronologica e dinastica, ma delle capacità e movimenti di popoli.» Ecco, dunque, nel concreto, una possibile riduzione del conflitto tutto borghese fra *economia* e *cultura*, di quella loro inerte divisione di funzioni all'interno della società, che Slataper aveva definito *tragico* nella storia di Trieste, e, a iniziare dalla formazione studentesca, l'avvio di una moderna *tradizione di coltura*. "Da noi la coltura è ancora troppo sinonimo di "professore" e "filologia", come commercio di "buon naso" e "destrezza".[…] A ciò occorrono due cose: che i "letterati" o rinunzino alla "letteratura" o pur s'accontentino di lavorare in quel margine della vita quotidiana che può essere spesso margine di povertà spirituale e di eruditismo scolastico, che qualche volta però è anche il margine dove silenziosamente si prepara l'avvenire anche pratico delle nazioni. Deve venir su una generazione di giovani colti che s'interessino meno, magari, di Foscolo, o Petrarca, o Schiller, o che so io, ma assai più della storia integra della nazione italiana, tedesca, ecc.; e che anche i professori di letteratura (bel titolo!) si convincano che la letteratura non esiste staccata dalla storia viva di tutta l'attività di un popolo (non parlo poi della filologia). D'altra parte, e forse ancor più, bisogna che nei circoli commerciali cessi il pregiudizio della «corrispondenza e della contabilità commerciale» quale unica richiesta tecnica veramente necessaria, di fronte a cui tutto l'altro è chiacchiera e "idealismo"».

Rinuncia alla "letteratura"? Emarginazione del letterato "puro" in una sorta di esilio, apparentemente silenzioso, da cui pur non si esclude il suo contributo decisivo alle sorti dell' «avvenire anche pratico»? Ma nel successivo richiamo al nesso tra letteratura e vita nazionale e popolare c'è anche un "ritorno a De Sanctis" e un'idea dell'intellettuale letterato che a Gramsci non sarebbe dispiaciuto e non gli sarebbe dispiaciuto nemmeno il tentativo di intreccio, che qui Slataper individua, tra umanesimo e formazione culturale tecnica, a patto che l'uno non si riduca ad arido specialismo e l'altra a produzione di competenze traducibili solo in mansione lavorativa settoriale.

A Elody, entusiasta di Amburgo e del suo lavoro di lettore di italiano al Kolonial Institut, («Mille volte meglio insegnare, che scrivere articoli. È in un certo senso un'esperienza tutta nuova che faccio, questa dell'insegnare a scuola, maestro rispettato a scolari fissi, più vecchi di me…») Slataper scriveva nel 1913 una lettera in cui l'incrocio degli studi e delle discipline diverse è descritto con l'allegria del giovane professore entusiasta dell'esperimento, che vorrebbe «nutrire tutto l'uomo» e non solo una sua parte: "Mi son messo in testa di capire dalla prima all'ultima parola un listino di borsa, e un bilancio di società: senza ciò di Amburgo non si afferra niente. E studio: la mattina economia politica, il dopopranzo Ibsen. È uno sbalzo stranissimo. Stamattina per es. sono tornato a casa tutto pregno e gravido di "bancogiri" e "mercantilismi" e "porti franchi"; ho dormito un poco, e mi sono dovuto preparare per la conferenza su Leopardi. Da principio non andava. Dunque "Vaghe stelle dell'orsa…" (aggiungere all'articolo che nel 1833 Amburgo aveva le sue prime fattorie nell'Africa Occidentale!). "… io non credea"; poi, la mente nei pugni e fra i denti, ho rivisto le vaghe stelle; e stasera ho parlato, che mi stavo ad ascoltare e mi volevo battere le mani. […] bisogna nutrire tutto l'uomo; se resiste è poeta, se no schiatta, ma almeno ha fatto qualcosa. "

Erano ideali, anche formativi, di una borghesia giovane e moderna, che si illudeva di poter svolgere ancora la sua funzione egemonica di classe generale in grado di portare ad esiti progressisti l'intera società. La guerra, terribile, che essa stessa avrebbe invece di lì a poco scatenato in Europa, e nella quale anche Slataper avrebbe trovato la sua morte, li avrebbe brutalmente smentiti, crudamente recisi. Anche questi.

L'ISTITUTO MAGISTRALE DI GORIZIA

di Antonia Blasina Miseri

La sede "storica"

Al nome di Scipio Slataper, il 3 dicembre 1920, venne intitolato l'Istituto Magistrale di Gorizia. A volerlo fu l'illustre poeta gradese Biagio Marin, grande estimatore dello Slataper, che negli anni 1919-1920 insegnò italiano e pedagogia nell'Istituto goriziano, allora Regio Istituto Magistrale Femminile.

Una scuola prestigiosa, risalente all'epoca di Maria Teresa d'Austria che considerava *"l'istruzione del popolo un fatto politico"*. Già nel 1770 venne introdotto l'obbligo scolastico per tutti i ragazzi dai sei ai tredici anni e vennero costituite le Commissioni scolastiche paragonabili agli attuali uffici scolastici provinciali. Secondo il Regolamento generale del 1774, tra i tre tipi di scuole comparivano le Scuole Normali o *Muster-Schule,* (composte da una classe elementare e da quattro classi normali) per ogni capoluogo di provincia che dovevano servire da modello per tutte le altre scuole da erigersi nelle borgate e nei villaggi e avevano il compito di preparare i maestri. Venivano tenuti corsi speciali di metodica per i candidati all'insegnamento (preparandi) che dovevano anche fare lezioni di tirocinio, imparare a tenere i registri e gli atti d'ufficio. Chi voleva dedicarsi all'insegnamento privato doveva invece frequentare delle lezioni speciali presso la scuola normale e sostenere gli esami per ottenere l'attestato che abilitava all'insegnamento.

La prima sede dell'Istituto fu il Seminario Verdembergico, attuale sede della Biblioteca Statale Isontina di via Mameli, allora chiamata via delle Scuole.

Nel 1811 la Scuola Normale venne denominata Scuola Primaria. Dai registri risulta che la lingua d'insegnamento era l'italiano e che negli anni successivi si alternava con la lingua tedesca. Nell'anno 1815 comparve per la prima volta la sezione in lingua slovena (Krainische) accanto a quella italiana (Italianisch-friaulische).

In base alla riforma del 1870 il corso di studi negli Istituti Magistrali Maschili e Femminili aveva la durata di quattro anni e prevedeva un esame di ammissione e l'età minima per sostenerlo era di 15 anni.

A Gorizia l'Istituto ebbe le due sezioni italiano-tedesca e sloveno-tedesca. Con l'anno 1874-1875 cessò di esistere a Gorizia l'Istituto Magistrale Maschile e ne fu aperto uno a Capodistria per cedere il posto all'Istituto Magistrale Femminile - K. K. Lehrerinnenbildungsanstalt con sezioni italiana e slovena con quattro anni di studio. Tra le materie facoltative compariva anche pianoforte e la lingua slovena o croata. Nella sezione italiana si passò da 63 studentesse del 1875 a 155 nel 1915. Infatti molte erano le ragazze provenienti dalle altre province del Litorale, da Trieste, dall'Istria e dalla Dalmazia che alla fine dei loro studi trovavano quasi sempre pronta occupazione nelle varie scuole elementari della regione.

Anni difficili furono quelli della Prima Guerra Mondiale, ma arriviamo all'anno in cui Biagio Marin vi insegnò, *indimenticabile docente nell'anno favoloso dello "Slataper",* il 1919-1920. L'attuale intitolazione risulta proprio dalla lapide del 3 dicembre 1920, murata nell'atrio della sede storica dell'Istituto in corso Verdi

indirizzato fin dalla sua fondazione alla formazione dell'insegnante elementare, negli ultimi anni si è profondamente rinnovato

e voluta da Biagio Marin. Era il quinto anniversario della morte sul Calvario del volontario triestino che avrà in Marin un devoto cultore, a giudicare dai numerosi scritti che gli dedicò.

Da ricordare anche l'importanza che il poeta gradese diede alla scuola magistrale in generale, considerata *la scuola più interessante fra tutti i tipi di scuola.* Particolarmente significativo è lo struggente racconto di Biagio Marin intitolato *Il sole sulle magistrali*, contenuto nel volume *"per i 200 anni dell'Istituto Magistrale di Gorizia"*. Il poeta descrive una triste malinconica domenica pomeriggio a Gorizia e il suo vagare solitario e sperduto per le vie cittadine. Ma, mentre i suoi *passi conducevano a una solitudine sempre più spietata*, arrivato alla sbocco di via S. Chiara, scorse all'improvviso l'Istituto Magistrale illuminato dal sole che già volgeva al tramonto e in un certo senso trovò conforto in quella vista che sembrava sprigionasse luce e calore… immagine d'altri tempi.

Proseguendo nella sua storia, l'Istituto Slataper ebbe tra i suoi docenti e dirigenti scolastici, oltre a Biagio Marin, varie personalità di spicco come Nella Piemonti che curò anche la pubblicazione *"per i 200 anni dell'Istituto magistrale di Gorizia",* don Italo Brandolin, Marino Medeot, don Luigi Pontel, Giovanni Menghini, Maria Cavazzuti (recentemente ricordata nella pubblicazione di Tamara Badini e Piero Simoneschi *"Vita amicizia amore nelle lettere della prof.ssa Maria Cavazzuti. Gorizia 1938-1946"*) e tanti altri.

L'attività dell'Istituto continuò tra le vicissitudini del secondo conflitto mondiale e i difficili anni del dopoguerra, ma il ricordo di Slataper venne mantenuto vivo per molti anni e regolarmente, in occasione dell'anniversario della sua morte, alcuni studenti dell'Istituto si recavano sulla sua tomba sulla salita del Calvario, per rendergli omaggio.

L'Istituto "Scipio Slataper" di Gorizia rimane una tra le più antiche e prestigiose istituzioni scolastiche della regione. Ha

La sede attuale

mantenuto la sede storica di corso Verdi sino all'anno scolastico 1999-2000, per trasferirsi nell'attuale sede di via Diaz 20.

Indirizzato fin dalla sua fondazione alla formazione dell'insegnante elementare, negli ultimi anni si è profondamente rinnovato attraverso l'introduzione di importanti percorsi sperimentali che hanno cambiato radicalmente la sua fisionomia. Con la Riforma della Scuola Secondaria Superiore i tre indirizzi dell'Istituto (Sociopsicopedagogico "Brocca", delle Scienze Sociali e Linguistico "Brocca") sono confluiti negli attuali Licei delle Scienze Umane, Economico sociale e Linguistico che nel presente anno scolastico contano ben 446 studenti suddivisi in 20 classi.

Credo che gli attuali studenti poco sappiano dello scrittore triestino che ha dato il nome alla loro scuola e del suo passato glorioso. In aula magna fanno bella mostra il busto bronzeo e la fotografia dello scrittore che sembra ci guardi con soddisfazione sapendo che nel suo nome si continua ad operare nel campo della formazione dei giovani, nella scuola, luogo che produce cultura, intesa dallo Slataper come *palestra di allenamento morale e intellettuale.*

UNA BIOGRAFIA IN BREVE

Scipio SLATAPER
Trieste, 1888 - Monte Calvario, 1915.

È stato uno degli scrittori più rappresentativi del panorama culturale giuliano dei primi anni del Novecento. Nato in una famiglia di ceto borghese, compì gli studi liceali a Trieste, iniziando fin dagli anni del liceo a collaborare con alcuni giornali, tra cui *Il Lavoratore*, organo del Partito Socialista triestino. Trasferitosi a Firenze nel 1909 per frequentarvi i corsi universitari all'Istituto di Studi superiori, entrò in contatto con gli ambienti vociani scrivendo una lettera di presentazione al direttore della rivista, Giuseppe Prezzolini. Da quella lettera nacque una fervente amicizia e, soprattutto, la collaborazione di Slataper alla rivista fiorentina, che divenne immediatamente di grande qualità, consentendo al giovanissimo redattore di diventare in breve una delle figure preminenti in seno alla *Voce*, al punto da assumere l'incarico di segretario di redazione e da sostituire di fatto il direttore durante le sue assenze. I primi articoli pubblicati sulla rivista furono raccolti entro la comune denominazione di *Lettere triestine*, e fecero l'effetto di un sasso gettato in uno stagno, articolandosi in una dura critica, talvolta irridente, delle istituzioni culturali triestine. Il primo di tali articoli iniziava con le parole "Trieste non ha tradizioni di coltura" e non mancò di sollevare indignate reazioni in ambito triestino. Tale serrata critica, unita a una concezione politica che vedeva le posizioni espresse da Slataper assai più vicine a quelle, internazionaliste, di Angelo Vivante che a quelle ultra nazionaliste di Ruggero Fauro Timeus, posero in antagonismo il giovane studente-giornalista con la maggioranza politica e culturale triestina, vicina tradizionalmente alle posizioni liberal-nazionali. Per contro, un manipolo di giovanissimi intellettuali giuliani residenti a Firenze, tra i quali i fratelli Carlo e Giani Stuparich e il poeta gradese Biagio Marin, si unirono a lui nelle sue battaglie vociane, assicurandogli un ruolo di leader naturale del gruppo. Ma gli interessi culturali e politici non esaurivano il vitalismo effervescente del giovane intellettuale e così corre l'obbligo di parlare anche di tre giovani donne, "le tre amiche", come vennero definite, che ebbero parte significativa ed anzi essenziale nella vicenda biografica di Slataper. Anna Pulitzer, detta Gioietta, tragica figura di donna amata dal poeta e morta suicida nel 1910, Luisa Carniel, alias Gigetta, destinata a diventare sua moglie e Elody Oblath, con la quale fu più intenso anche il dialogo culturale, che divenne moglie di Giani Stuparich nel 1919, al ritorno di quest'ultimo dalla prigionia. La corrispondenza con queste tre donne, pubblicata postuma molti anni dopo, nel '58, a cura di Stuparich, avrebbe dovuto costituire l'ossatura di un secondo romanzo di Slataper, che non vide invece mai la luce. Nell'autunno del 1909 divenne redattore del *Giornalino della Domenica*, di Vamba, per il quale produrrà favole e scritti per l'infanzia. Grazie a Papini, ricevette inoltre dall'editore Carabba l'incarico di curare l'epistolario del Tasso e di tradurre i *Diari* di Hebbel. Nel gennaio 1910 scrisse *La calata*, che verrà poi a far parte de *Il mio Carso*. Si stringe il legame affettuoso con Gioietta che inopinatamente, il 2 maggio, si suicida con un colpo di pistola, lasciando a Scipio un oscuro biglietto nel quale ribadisce però il suo amore per lui. Com'è naturale la morte della donna provoca un profondo senso di depressione, al quale reagisce col lavoro, per la *Voce* e con la produzione, sul finire del 1910, di una prosa lirica, *Sul Secchieta c'è la neve*, destinata anch'essa a confluire poi nel *Mio Carso*. Il 1911 è in gran parte dedicato alla redazione del romanzo, che vedrà la luce l'anno successivo, per i tipi della Libreria della Voce, anche se vicende personali (il progressivo avvicinarsi a Gigetta che culminerà nel matrimonio), ma anche gli studi universitari, il lavoro sulle lettere del Tasso, la traduzione di Hebbel e il lavoro per *La Voce*, che nella fine dell'anno viene scaricato per intero sulle spalle del segretario di redazione, essendosene allontanato Prezzolini. Nei mesi seguenti si consuma una frattura all'inter-

Dal *Dizionario degli autori di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia* di Walter Chiereghin e Claudio H. Martelli,

Hammerle, Trieste 2014 (testo riveduto e corretto)

no della rivista fiorentina, che ebbe come epilogo l'assunzione della direzione da parte di Papini, in danno di Slataper che sotto molti profili sembrava essere il più degno successore di Prezzolini. Questa svolta determina un allontanamento del triestino dalla rivista, anche se continua la sua collaborazione che quell'anno ancora ribadisce, in una serie di brevi saggi, la visione di Trieste come crogiolo di culture diverse in polemica ancora una volta con il nazionalismo di stampo imperialista. Oltre al *Mio Carso*, escono nel 1912 anche i *Diari* di Hebbel e l'*Epistolario* del Tasso. Si laurea in dicembre con una tesi su Ibsen. Ottiene un posto di lettore al Kolonial Institut di Amburgo, dove tiene un corso sul Leopardi e intanto approfondisce lo studio su Ibsen, rimaneggiando la tesi per una pubblicazione che avverrà, postuma, nel 1916. Sposa a Trieste nel settembre del 1913 Luisa Carniel. Nel giugno dell'anno successivo lascia Amburgo per ritornare in Italia ma, mentre gode a Trieste di un breve periodo di vacanza, scoppia il conflitto tra Austria e Serbia e mutano le sue posizioni politiche, ora decisamente orientate in senso irredentista e interventista. Stabilitosi a Roma, scrive corrispondenze per *Il Resto del Carlino* sempre più animate da fervore irredentista. Scrive per quel giornale anche una corrispondenza da Avezzano, colpita da un devastante terremoto. Nel maggio del 1915, assieme ai fratelli Stuparich, si arruola volontario nei Granatieri di Sardegna. Vine ferito al fronte, ma ritorna in prima linea appena guarito, per rimanere colpito a morte in un'azione di pattuglia sul monte Podgora, nei pressi di Gorizia, per la quale si era offerto volontario. Non conoscerà mai il figlio che da lui aspettava Gigetta e gli viene conferita la medaglia d'argento al Valor militare alla memoria.

"*Slataper è l'anima di Trieste, che egli scopre e inventa; sogna per la città una grande aurora dello spirito mentre essa sta avviandosi al tramonto e strappa a questo tramonto luci e bagliori di una vera aurora. Fonda la cultura triestina denunciando che Trieste non ha tradizioni di cultura; l'atto spirituale di nascita è una diagnosi di morte e assenza*" (Magris).

Volumi pubblicati:

Il mio Carso, Libreria della Voce, Firenze 1912 (molte le edizioni successive, tra le più recenti: con prefazione di Roberto Damiani, Rizzoli, Milano 2000, quindi, con prefazione di Diego Zendel, Mursia Milano 2013;

I confini necessari all'Italia, *L'ora presente,* Torino 1915, indi: Edizioni Italo Svevo, Trieste 2009;

Le strade d'invasione dall'Italia in Austria : Fella, Isonzo, Vipacco, Carso, Bemporad, Firenze 1915;

Ibsen, introduzione di A.Farinelli, Bocca, Torino 1917, indi, con invito alla lettura di Ruggero Jacobbi, Vallecchi, Firenze 1977;

Scritti letterari e critici, a cura di Giani Stuparich, La Voce, Roma 1920;

Scritti politici, ed. A.Stock, Roma 1925, indi A. Mondadori, Milano 1954;

Lettere, a cura e con introduzione di Giani Stuparich, ed. Buratti, Torino 1930, indi: *Epistolario*, A. Mondadori, Milano 1950;

Alle tre amiche: lettere, a cura e con introduzione di Giani Stuparich, A. Mondadori, Milano 1958

Scritti politici 1914-15, a cura di Giorgio Baroni, con un saggio introduttivo di Roberto Damiani, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1977;

Confini orientali, prefazione di Elvio Guagnini, Dedolibri, Trieste 1986;

Lettere triestine, col seguito di altri scritti vociani di polemica su Trieste, postfazione di Elvio Guagnini, Dedolibri, Trieste 1988;

Passato ribelle, dramma in un atto, con prefazione e a cura di Michela Rusi, in appendice uno scritto di Marcello Labor, Dedolibri, Trieste 1988;

Terremoto nella Marsica: Scipio Slataper inviato speciale, a cura di Antonio Cordeschi, Amministrazione Provinciale, L'Aquila 1999; *Giuseppe Prezzolini - Scipio Slataper Carteggio 1913-1982*, a cura di Anna Storti Abate, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012; *Fiabe, parabole e altri scritti per i bimbi*, a cura di Lorenzo Tommasini, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Trieste 2014.

Bibliografia:

Vittorio Cuttin, *Scipio Slataper, l'eroe del Carso*, La Venezia Giulia editrice, Firenze 1916;

Giani Stuparich, *Scipio Slataper*, Soc. Ed. La Voce, Roma 1922;

Ugo Zannoni, *Serra, Slataper: profili*, Porta, Piacenza 1923;

Carlo Delcroix, *Il IV Concilio della sventura Scipio Slataper*, Berlutti, Roma 192?;

Arturo Farinelli, *Umanità* Edizioni Corbaccio, Milano 1925;

Angelo Favata, *Scipio Slataper scrittore*, Del Bianco, Udine 1939;

Vera Spano, *Bollettino bio-bibliografico su Scipio Slataper*, Smolars, Trieste 1944;

Giorgio De Chirico, *Scipio Slataper*, A, Mondadori, Milano 1950;

Biagio Marin, Raffaele De Courten, Giani Stuparich *Discorsi in celebrazione di Scipio Slataper,* Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste 1957;

Giulio Cattaneo, *Tre esperienze vociane*, De Luca, Roma 1960;

Biagio Marin, *Umanità di Scipio Slataper. Nel quarantesimo anniversario della sua morte*, Tip. Sociale, Gorizia 1961(?);

Maria Luisa Premuda Perosa, *Scipio Slataper e Trieste. L'esperienza vociana di Slataper: dalle "Lettere triestine" al "Mio Carso"*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1961;

Wolfango Rossani, *Il dramma di Scipio Slataper*, Nistri-Lischi, Pisa 1961;

Carlo Betocchi, *Il mio Carso di Scipio Slataper*, Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste 1963;

Biagio Marin, *I delfini di Scipio Slataper*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1965; *Scrittori Triestini del Novecento*, Circolo della Cultura e delle Arti, Edizioni Lint, Trieste 1968, II edizione 1991;

Furio Bordon, *Il mio Carso di Scipio Slataper*, riduzione per le scene, Del Bianco, Udine, 1969;

Lucia Strappini, Claudia Micocci, Alberto Abruzzese, *La classe dei colti: intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Laterza, Bari 1970;

Alfredo Luzi, *Il mio Carso : struttura, sintassi e simboli.* Bulzoni, Roma 1972;

Giorgio Baroni, *Trieste e "La Voce"*, Istituto di Propaganda libraria, Milano 1975; Sergio Campailla, *L'agnizione tragica: studi sulla cultura di Slataper*, Patron, Bologna 1976;

Romano Luperini, *Scipio Slataper*, La Nuova Italia, Firenze 1977;

Alberto Abruzzese*, Svevo, Slataper, Michelstaedter: lo stile e il viaggio*, Marsilio, Venezia 1979;

Anco Marzio Mutterle, *Scipio Slataper*, Mursia, Milano 1981;

Rossana Dedola, *Il romanzo e la coscienza: esperimenti narrativi del primo Novecento italiano*, Liviana, Padova 1981;

Maria Luisa Patruno, *Il chiarimento di Slataper: dalla Voce all'Ibsen*, P. Lacaita, Manduria (Taranto)1987;

Giorgio Baroni, *Umberto Saba e dintorni*, con un'appendice di pagine sparse di Umberto Saba e Scipio Slataper, Istituto propaganda libraria, Milano 1984; Giampaolo Chiarelli, *Scipio Slataper scrittore e giornalista*, Campanotto, Pasian di Prato (Udine) 1989;

Rocco Paternostro, *Poetica dell'assenza*, Bulzoni, Roma 1990;

Aurelio Benevento, *Scrittori giuliani: Michelstaedter, Slataper, Stuparich*, Edizioni Otto/Novecento, Azzate (Varese) 1992;

Giuseppe Antonio Camerino, *La persuasione e i simboli: Michelstaedter e Slataper*, Istituto propaganda libraria, Milano 1993, indi: Liguori, Napoli 2005;

Sandra Arosio*, Scrittori di frontiera: Scipio Slataper, Giani e Carlo Stuparich*, Guerini, Milano 1996;

Elvio Guagnini (a cura di), *Scipio Slataper: l'inquietudine dei moderni*, Ricerche, Trieste 1997;

Franco Petroni, *Le parole di traverso: ideologia e linguaggio nella narrativa d'avanguardia del primo Novecento*, Jaca Book, Milano1998;

Il mio Carso di Scipio Slataper attraverso i manoscritti inediti, tesi di laurea in Letteratura italiana, laureanda: Lara Zani, relatore: Elvio Guagnini, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, Dipartimento di Italianistica Linguistica Comunicazione Spettacolo, a.a. 1998/99; Maurizio Canauz, *Scipio Slataper: storia di un uomo e di un poeta di frontiera*, Parsifal, Trezzano sul Naviglio (Milano) 2003;

Elena Coda, *Scipio Slataper*, Palumbo, Palermo 2007;

Simone Volpato, *La lingua delle cose mute: Scipio Slataper lettore vitalissimo*, prefazioni di Attilio Mauro Caproni ed Elvio Guagnini, Forum, Udine 2008;

Ilvano Caliaro, *Tra vita e scrittura : capitoli slataperiani,* Olschki, Firenze 2011;

Mary Barbara Tolusso (a cura di), *Trieste. Antologia dei grandi scrittori*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2012;

Fulvio Senardi (a cura di), *Scipio Slataper: Il suo tempo, la sua città*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Trieste 2013.

Sitografia:

http://it.wikipedia.org/wiki/Scipio_Slataper

http://planando.altervista.org/letteratura/slataper/slataper.htm

http://www.letteraturaitalianaonline.com/Scipio+Slataper&structure=Letteratura

http://www.lankelot.eu/letteratura/slataper-scipio-lettere-alle-tre-amiche-florilegio.html

http://www.lankelot.eu/letteratura/scipio-slataper-il-mio-carso.html

http://www.treccani.it/enciclopedia/scipio-slataper/